

P A R T E Q U I N T A

C A P I T O L O X L V I °

FORTEZZA = CASTELLO

Quali sono le origini di quella che fu una delle più formidabili fortezze dell'Italia settentrionale, baluardo imprendibili contro i barbari invasori del suolo italico? Chi ne fu il fondatore o meglio come venne la Rocca apprestata a difesa somma delle patrie libertà?

La risposta a queste domande dovrà essere data dai susseguenti capitoli nei quali, riassumendo ed analizzando tutto quanto avremo esposto in precedenza, narreremo estesamente tutte le vicende politiche a cui andò soggetta, attraverso i secoli, questa nostra Monselice, vicende che racchiudono periodi invidiati ed invidiabili di fulgido valore e di glorie imperiture. Noi però, perchè il lettore possa avere una sintetica concezione dello sviluppo, delle cause e degli effetti degli apprestamenti bellici della Roccaforte, dovremmo qui accennare di sfuggita, quasi come una semplice elencazione di diversi periodi, storici che caratterizzarono la vita politica e bellica della nostra città nel corso dei tempi.

Sfuggito dalla sfortunata Ilio rossa di fiamme e sangue, Ossicella assieme ad Antenore e ad Ateste, sbarcava in un lontano giorno sulle sponde dell'Alto Adriatico. Lo seguiva uno stuolo di guerrieri scampati agli orrori della distruzione di Troia e così balenarono sotto il limpido cielo d'Italia le corrasche armi le aste e gli scudi rotondi di quelle genti per noi quasi mistiche. Si sparsero queste, nelle pianure presso il mare poi si spinsero verso i colli combattendo gli Egei.

Da questa lotta emersero le tre figure vittoriose di Ossicella, Antenore e Ateste e vuole la leggenda che Antenore fosse il fondatore di Padova, Ateste della città di Este e Ossicella il mitico fondatore dell'indomita Monselice. Leggenda o storia?

Spesso l'una o l'altra si confondono nelle tenebre dei tempi lontani, troppo lontani perchè lo storico possa indagarne i fatti e parlarne con sicurezza. Noi svilupperemo altrove il nostro concetto in proposito, qui ci limiteremo ad osservare che le leggende anche le più strane, creazione della fantasia di popoli e di poeti, hanno indubbiamente una qualche radice, un qualche fondamento, sia pure lontano e nebuloso, in una qualche realtà sia pure embrionale, diretta od indiretta.

E' certo però che l'influenza Egea non può essere negata.

A proposito di leggende ci narra il Portenari trattando di Monselice "Alcuni lo chiamavano M.Celio da Celio principe, che l'edificò da che si cava, che egli sia antichissimo, non sapendosi chi fosse questo Celio.

Questo si aggiunge che Francesco da Carrara facendo scavare le fondamenta per fabbricare una seconda cinta di muraglie intorno alla Rocca di Monselice, furono ritrovate scolpite nel monte queste parole:

Hic Egina huius montis domina mutilari fecit Sarpedonem proximi montis dominum, le quali parole denotano antichità grandissima poscia che per relatione di alcuna historia, o scrittura non si ha memoria di costoro".

Se l'identificazione del principe Celio si perde nella nebbia dei miti, la lotta tra Egina e Sarpedone si perde nella caligine delle più fantastiche favole.

Torneremo su questa leggenda quando ci occuperemo dettagliatamente delle origini di Monselice, non senza però ricordare che di questi due presunti eroi e nemici, abbiamo in precedenti pagine già tanato parola.

Diciamo qui soltanto che tutti i commenti fatti su questa famosa lapide da troppo ingenui e creduli scrittori, sono privi di ogni serio fondamento. La verità, come dimostreremo a suo luogo, è molto semplice ed è questa? La fantasia di qualche poeta o letterato deve avere idealizzato o personificato la Rocca ed il Montericco nei leggendari Egina e Sarpedone, posti di fronte l'una all'altro, la prima donnesca mente più modesta ma forte e turrida, il secondo più colossale, vero gigante in confronto della prima, ma senza forza e sufficiente difesa.

La fantasia creò idealmente una contesa fra i due per rivalità di dominio e la vittoria della Rocca. Dunque in Egina si deve identificare la Rocca stessa e in Sarpedone il Montericco. La leggenda che traspare dalla lapide e dai commenti non è che una fantasiosa immagine di una lotta tra i due colli che serrano Monselice, nella quale la lotta la piccola Egina (Rocca) sapeva per la sua forza vincere da sola gli urti di tanti nemici. Infatti Longobardi, Ungheri, Unni invano vi s'accanirono intorno, saettando col le loro balestre e nell'epoca delle lotte violente fra Roma e gli imperatori del Nord, Monselice fu l'intangibile baluardo che ben merita d'essere chiamato "Latina Rocca di Libertà".

Anche il Main, nel suo opuscolo sul "Montericco" non poteva non

occuparsi di Egina e di Sarpedone e noi troviamo anzi utile, per non essere accusati di plagio, di riportare addirittura quanto egli scrive in proposito: "Dunque la Rocca aveva una regina, che si chiamava Egina la quale fece mutilare Sarpedone, Re di Montericco.

Gli scrittori seccentisti di Padova, quali il Portenari nella felicità di Padova ed il grave Ossato nella Storia di Padova (ai quali noi aggiungeremo l'Ongarello) bevettero in parte, innocentemente questa iscrizione, dicendo che Egina circondò le mura la Rocca. La scena è commovente, ma prima di stemperarsi in lacrime bisogna conoscere i due personaggi.

Egina, secondo Ovidio, è una delle tante mogli di Giove, il di lei figlio Ege dette il nome della madre alla bella isola Egina all'Arcipelago greco.

Convieni notare che proprio nel 1600 Venezia era impegnata nella terribile lotta più che secolare contro la Turchia. Egina fu presa e ripresa dai Turchi, finché il grande ammiraglio Francesco Morosini dall'ampio porto di Egina da lui preso, partì alla conquista del Peloponneso.

All'annuncio di questa vittoria la popolazione, piena di gioia, era delirante, ed il nome di Egina si ripeteva qual simbolo di salvezza, così da indurre un ignoto burlone non ignaro dell'Illiade, di fare di Egina la regina della Rocca e di Sarpedone il re di Montericco.

Questo eroe, ci ricorda Omero, condottiero dei Lici, in soccorso di Troia, ed il poeta avverte che nella fossa di cinta della città sarebbe stata varcata se Giove non avesse mandato il figlio suo Sarpedone, che poi cadde sotto la biga di Patroclo, come quercia recisa dall'affilata bipenne.

Chi avrebbe mai pensato che il nome del più caro dei mortali, sul cui cadavere fu sparsa l'ambrosia, sarebbe servito a dare un re a Montericco?"

Nel 1719 l'Avvocato Francesco Brunelli stilò un poemetto sulle gesta della regina Egina. Non so se si tratti di quei versi da me citati in altro capitolo parlando di pubblicazioni giornalistiche e simili e più precisamente di un opuscolo mensile, in corrispondenza alle fasi lunari, che si stampava nella prima metà del secolo scorso ed in cui, unitamente a notizie meteorologiche ed a tutte quelle inerenti ad un calendario, venivano riportati scherzosi aneddoti riguardanti la vita monselicense - ritengo che il poemetto dell'Avvocato Brunelli possa benissimo, circa un secolo dopo, avere fatto apparizione in quell'opuscolo

letto mensile che amava raccogliere le più umoristiche leggende.

Nel secolo XVII il latinista Jacopo Cassetti volle posto nell'atrio della chiesa di S. Stefano il seguente epitaffio, che riassume il mito delle origini di Monselice.

"Mons ego silicis, Teuoris Opsicelles aboris Mons Egina maun cin-
xerat

Arce jugum

Aiedum dixere Patres urbi

Delicium adriacis et pia

Cura deis ""

Se non altro, commenta il Main, l'autore dimostra che i medici sa-
pevano allora trattare il latino con più gusto di qualche moderno.

Diamo un memore saluto alla fiera Egina ed al povero Sarpedone e
torniamo a qualche cosa di più concreto e di più reale.

L'epoca romana ha lasciato in Monselice profonde tracce come ri-
sulta dalle scoperte archeologiche già da noi accennate specie nel capi-
tolo sulle zone rurali e sulle quali meglio ci intratteremo parlando
del nostro territorio nel periodo politico dell'impero Romano.

Nel medio Evo, per la sua posizione strategica la Rocca, appresta-
ta ad inespugnabile fortezza, seppe infrangere l'urto delle orde barba-
riche. Così Alboino re dei Longobardi calato attraverso i facili pas-
saggi della Venezia Giulia sulla feconda pianura padovana, pur forte di
ventimila sassoni e di folte orde d'altri popoli tedeschi, non potè,
messe a ferro e a fuoco Verona e Vicenza, superare le barriere opposte
alla sua baldanza dalla natura e dai strenui difensori della nostra Roc-
ca.

Agilulfo, nel ⁶⁰²663, saccheggiata e semi distrutta Padova, soltanto
dopo un ostinato assedio riusciva ad avere ragione della sua fortissima
resistenza, sicchè, per suo altissimo onore, ultima fra tutte le venete
città, cadde in mano dell'invasore.

Soggetta prima ai Longobardi, fece Monselice parte, piccola cellu-
la, dell'immenso impero di Carlo Magno, di frequente asilo sicuro e ri-
cercato dalle altre città del territorio per la sua fama di imprendibi-
lità. Il Verci nella sua storia della marca Trevigiana e Veronese scri-
ve come Carlo Magno toccò di compassione al vedere lo stato infelice di
Padova, abbia ordinato che fosse rifabbricata richiamando i suoi abitan-
ti da Monselice dove si erano rifugiati.

Pipino il Breve dà a Monselice il nome di Comitatus ed è questo il

periodo più fulgido della gloria e della potenza di Monselice.

Nel secolo X il cosiddetto "Secolo di Ferro" per le rovinose incursioni in tutte le regioni degli Ungari, la nostra città protetta dalla sua Rocca appare come una minuscola isola di pace fra il terrore e le guerre dilaganti, accoglie gli abitanti di Padova sgominati dall'Ungaro invasore resistendo ad ogni offesa nemica.

Nella fine del X secolo diviene Giudicaria di Padova, nel 1013 diventa feudo dei Marchesi d'Este, nel 1140 ritorna in mano degli imperatori stranieri, ma quando sorge la lega contro il Barbarossa Monselice ritorna comune libero ed elegge il suo podestà ed i suoi consoli. Dopo la pace di Costanza nel 1183 passa sotto la Signoria di Padova e vi rimane soggetta, finchè Federico II, invia Ezzelino da Romano alla conquista dei nostri territori.

Notiamo qui però che nel 14 dicembre 1184 Federico I venne a Monselice compiendo atti d'Impero il che dimostra che Monselice era già Camera Specialis non un secolo dopo come crede il Gloria.

Nel 6 marzo 1239 come ricorda il Rolandino, Federico II venne a Monselice accompagnato da Pier delle Vigne ed altri dignitari e, abilissimo nell'arte delle fortificazioni, ordinò che Monselice fosse chiusa di grosse mura e di torri ma fosse ben più fortificata, la Rocca per cui fu abbattuta la Pieve di S. Giustina, che sorgeva sulla cima presso il Torrione. Nel maggio del 1256 Profeta capitano d'Ezzelino, con un vile tradimento consegna la Rocca ai marchesi d'Este i quali ne rimangono indiscussi padroni fino al 1259.

Seguirono anni di strazio e di lotte interne. Gli abitanti inspirati dalla fame e dalle agitazioni si danno alla vita di predoni finchè nel 1317, per vile tradimento, Monselice cadde nelle mani degli Scaligeri, passa quindi senza tregua da una Signoria all'altra, dagli Scaligeri ai Visconti, dai Visconti agli Estensi e infini ai Da Carrara.

Nel 1355 Francesco II da Carrara, restaura la Rocca già devastata dal susseguirsi di tante lotte e dai terremoti. Questa importante opera di ricostruzione rimette in piena efficienza il complesso delle fortificazioni della Rocca che consta di cinque ordini di mura, l'ultimo dei quali serve di cinta all'abitato mentre gli altri con le loro torri ad intervalli regolari costituiscono un intangibile baluardo assieme al robusto mastio quadrato che s'innalza sulla sommità del colle. Fu durante questo restauro che si sarebbe scoperta la famosa lapide di Egina e Sarpedone da noi più sopra commentata. Riaffermiamo l'opi

nione del Main per cui tale ritrovamento non sarebbe che una frottola di qualche bello spirito che trasse in facile inganno gli storici secentisti padovani.

Nel 1388 Gian Galeazzo Visconti in nome dell'Imperatore toglie Monselice ai Carraresi e la fa in feudo agli Estensi. Un anno dopo Novello da Carrara ne ritorna padrone finchè nel 1405 decade, si sfascia la signoria Carrarese.

A completamento delle notizie riferentisi al riordino delle fortificazioni dobbiamo aggiungere che nel 1338, da parte degli Scaligeri, si addivenne ad una nuova sistemazione con la costruzione di quattro Bastie (S. Jacopo, S. Michele, S. Salvaro e Monte) e fu inoltre scavato il fossato attorno alle mura.

A proposito poi della iscrizione su Egina, posta nell'atrio della chiesa di S. Stefano e da noi sopra riportata, ci è doveroso di osservare che il Salomonio nel suo primo volume "Agri Patavini inscriptione sacrae et prophanae" a pagina 66, riporta modificata la iscrizione suddetta ponendola per di più, sopra la porta del Castello chiamata di S. Marco.

Ecco infatti quanto si legge nel Salomonio "Supra portam Castrorum, Divi Marci nuncupatam - Mon ego sum Scilicis Teucris Opicellâs aboribus Mox Egina meum Ceinxerat Arce caput, Adria me regit, Veneti Calajura Leonis, et Manet in forti pectore priseu honor". Si tratta di due autori e due lapidi diverse?

Il lettore sa le studi ed a lui l'ardua sentenza.

Nel 1405 Monselice come altre città del Veneto passa alla Serenissima e finalmente può avere un periodo di pace.

Ma durante la lega di Cambrai, quando nel settembre del 1510 le artiglierie del duca di Ferrara rovinarono la Rocca e le milizie imperiali arruppero devastando e distruggendo molte costruzioni importanti, Monselice conobbe nuove giornate di sangue.

Poco tempo dopo la Repubblica Veneta la riconquista e fa sentire alla tormentata popolazione i benefici di un saggio governo, Monselice segue ora le sorti della Repubblica e ne condivide prima lo splendore poi la decadenza.

Nel 1797 è invasa dai Francesi e nel 1813 passa sotto il dominio austriaco che le ridona il suo titolo di città.

Viene quindi l'epoca della riscossa e nel 1848 anche Monselice risponde al grido d'appello rivolto a tutti gli italiani e dopo l'ardimentosa cruenta lotta finalmente è unita alla madre patria sotto il vessillo

le d'Italia.

La inespugnabilità di Monselice non è leggenda proveniente dalle lontananze oscure del passato. In tempi assai più vicini ai nostri e ben lontani da quelli delle invasioni barbariche, ritroviamo una netta dimostrazione della ormai diffusa rinomanza di imprendibile città, formidabilmente fornita da natura contro i terrore delle conquiste nemiche.

Andrea Pataro nelle Historie Patavine parlando della resa di Padova al dominio della Serenissima, ricorda come il provveditore alcornocone de' Veneziani disperando di poter occupare per via di forza Monselice abbia senz'altro intavolato trattative con Lucca da Lione che trovavasi colà alla custodia per il Signore di Padova promettendogli onori e ricchezze se avesse ceduto il castello senza bisogno di guerre e di assedio. Così avvenne infatti ed il tradimento fu compiuto. Lo stesso Marino Sanuto commenta che "se avè questo loco, lo fu proditione (tradimento) di uno suo, perchè altrimenti era inespugnabile et forte".

Dopo il 1405 la Repubblica di Venezia conquistato con il dominio del territorio padovano il possesso di Monselice ridusse la munizione del colle ad una cinta interna, nè passarono molti anni, come vedremo in seguito, che vendette castello detto d'Ezzelino ad un membro della famiglia Marcello la quale successivamente estese la sua proprietà fino ai ruderi del Mastio dopo che la Serenissima, di seguito alla guerra per la lega di Cambrai, ebbe deciso di non serbare a Monselice l'assetto militare.

Un altro spumone della Rocca fu, come in precedenti capitoli abbiamo descritto, ceduto nel secolo XVI dalla Veneta Repubblica alla nobile famiglia Duodo ed un altro alla nobile famiglia Malipiero.

Se i patrizi Veneti, che scelsero Monselice come luogo di villeggiatura, abbellirono e dettero lustro a decoro alla nostra città, bisogna anche què additare ai posterì la ignominiosa incuria dei preposti alla pubblica cosa ed alla cittadinanza tutta che permise, nei susseguiti secoli, la graduale distruzione di quasi tuttè le storiche vestigia del nostro glorioso passato, senza imporsi a che vetustà e speculazioni rendessero la inespugnabile Rocca, quasi un mucchio di rovine. E particolarmente la nostra invettiva colpisca i magnati che ebbero posti di comando lungo quasi tutto il secolo XIX perchè fu proprio durante quel periodo che maggiormente si compirono tante atrocità storiche ed artistiche e buona parte della Rocca venne sfruttata a

scopo speculativo. Su questo argomento più volte ci siamo intrattenu-
ti nel corso di questo libro e qui vogliamo integralmente riportare una
pubblicazione fatta dal valente archeologo Federico Cordenons (già da
noi citato a proposito delle scoperte preistoriche in quel di Marendo-
le e presso il lago di Arquà) e che bene si attaglia al caso nostro.

""Estratto da "La primavera della democrazia sociale" (Periodico set-
timanale) anno II Este 7 luglio 1894 N.60

Da Monselice

Della "Delenda Rocca di Monselice" Geremiade d'un conservatore.

In tutti quei paesi dove il culto dell'arte non è un mito, come
qui da noi, i monumenti antichi, anche se di privata proprietà si con-
siderano sacri ed intangibili.

In Germania, Francia, Austria, Inghilterra guai a chi si azzarda
se demolire le mura, siano pur cadenti, di un antico castello, d'una me-
dioevale abbazia, o di un qualsiasi altro monumento, avente importanza
o storica o artistica. Boss'egli uno dei più potenti signori e con
schiacciati documenti potesse provare d'esserne assoluto padrone, ciò
non varrebbe minimamente per salvarlo dall'esecuzione generale.

In quella vece, nella nostra bella Italia, che fu culla delle arti
non solo privati, ma anche le pubbliche autorità colgono ogni pretesto
per far man bassa di tutto ciò che ancor di antico e di artistico ci ri-
mane.

E quasi sempre per giustificare i più ingiustificabili vandalismi
si porta in campo il pubblico bene. Il più delle volte s'adduce la
necessità di migliorare le condizioni di viabilità e per ottenere uno
dei soliti uggiosi rettifili si demoliscono antiche pittoresche case ed
artistici palazzi, per sostituirvi i soliti casermoni.

Se non havvi modo d'aggrapparsi a quell'uncino, se ne cerca qual-
che altro. L'edificio mostrasi cadente e ci vorrebbe quattrini per
rinforzarlo, in tal caso si invoca la legge sulle fabbriche pericolan-
ti. Che se poi il monumento a dispetto di chi ne anela la distruzione
avesse l'ardire di voler sfidare i secoli, tanto peggio per esso.
Se ne mianano alla chetichella le fondamenta, fatto ciò, si chiede il
sopraluogo di qualche tecnico compiacente e poi si procede alla demoli-
zione, magari a cannonate. Per questa specie funesta di nichilisti
c'è poi la risorsa, del mestiere, anche essi ci hanno la loro formula
magica alla quale nulla resiste, il loro sensamo apriti. Quando posse-
gono l'abilità di far altamente risuonare la parola estetica, tutte le
mura crollano, comprese quelle di Gerico.

Se dovessi dare l'elenco dei monumenti che nella nostra bella Italia, o con l'uno o con l'altro di questi pretesti, in questo secolo che si vanta d'essere eminentemente civile, furono condannati a morte, dovrei stendere un martirologio.

Il caso di Monselice ha dunque mille precedenti che lo legalizzano, ma anche se non li avesse, il conte Balbi-Valier essendo l'assoluto legittimo proprietario di tutto quel complesso di storiche fortificazioni, che rendono tanto pittoresco ed interessante quel castello, colle nostre leggi attuali ha tutto il diritto di demolirle, quando e come meglio crede, quindi, sia col piccone una torre ed una cortina alla volta, sia tutte in un colpo colla dinamite se gli salta il ticchio di voler vedere proiettati in aria tutti quegli uggiosi ruderi.

Volenti o nohenti, bisogna dunque lasciargli fare ciò che meglio gli aggrada. Ciò che non si può assolutamente tollerare è quella sua smania di invocare la sicurezza pubblica per giustificare tali demolizioni.

Non posso vantare l'onore di conoscere personalmente il patrizio Balbi Valier, se godessi della sua confidenza gli direi: Signor Conte, anche in questa circostanza usi di quella franchezza che tanto ben si addice ad un vero gentiluomo.

Dichiaro schietto e netto che le fa bisogno avanzare la cava sotto quelle storiche mura, perchè per fatalità appunto da quella parte la trachite migliore è più commerciabile, ed allora, siccome già tutti sono convinti che a quelle demolizioni o presto o tardi bisogna pur addivenire, e siccome d'altro canto tutti sanno che dinnanzi all'utilitarismo anche i più nobili sentimenti devono cedere il posto, nessuno gliene farà carico, ed anche chi adora quei cari ricordi, rimasti tetragoni ai colpi di tanti inferociti eserciti, anch'essi non vorranno tenerle lungamente il broncio.

Ma soprattutto non permetta che inabili scribacchini dettino per di lei conto, stupidi comunicati, sul genere di quello comparso ultimamente nel veneto. Già tanto a quei comunicati nessuno ci crede. Tutti sanno che in quelle sue cave si è sempre usato scavare trachite a perpendicolo sotto le mura per renderle pericolanti, onde poi poterle demolire col solito pretesto della sicurezza dei lavoranti, e tutti ricordano che lo stesso stratagemma servì mirabilmente anni addietro per demolire lunghe cortine, come ultimamente si prestò per far crollare parte di quella torre della Regina che ora si vuole smantellare del tutto.

Tutti sanno oh'esso serve tuttora per scalzare quel bellissimo torrione ergentesi a mezza falda del monte, come servirà in seguito per far crollare anche la rocca centrale.

Tutto ciò io gli direi, ma siccome non posso vantarmi di godere la confidenza del Sig. Conte, non m'azzardo nemmeno di sussurargli all'orecchio una sola parola, mi limiterò quindi a brontolare questa geremiade, sola risorsa che in tali casi resta agli amanti delle sempre maltrattate nostre antichità. "Federico Cordenons".

Naturalmente sottoscriviamo toto corde a quanto espone il Cordenons ma, per debito di giustizia, dobbiamo rettificare alcune inesatte affermazioni contenute in quello scritto.

Vogliamo cioè dichiarare che il Conte Balbi Valier non fu che in parte responsabile delle distruzioni effettuatesi nella nostra Rocca perchè invero la maggior parte di esse riflette la porzione del colle che fino dal XVI secolo andò in proprietà della famiglia Marcello a cui poi succedettero le Ditte Giraldi e Cini sicchè la famiglia Balbi ebbe in effetto più specialmente la Priara di S. Martino nei pressi di S. Tommaso là dove ben poco si può lamentare in quanto a distruzione di artistiche vestigia.

Chiudiamo questa rassegna generica sull'origine dell'antico ed imprendibile castello, con due brevi note.

La prima è questa. Bernardino Scardeone (De Antiquitatés urbis Patavii) annovera fra i castelli muniti "pro defensione agri Patavini vel a Repubblica Patavina, vel a Carrariensibus prinçipibus, vel a privetis civibus" quelli di Arquadam, Baonum, Monsbusiun, Merendulae, Calaconium. Li citiamo perchè formano una specie di contorno della Rocca nostra.

L'altra nota si riferisce alla leggenda per cui Monselice, sarebbe uno dei 34 castelli eretti dagli Euganei, il popolo greco che, guidato da Palle, figlio di Re Tasso piantò sede nei nostri colli, ad essi dando il nome e fondando la scomparsa città Euganea ai piedi del Monte Rosso.

Noi riteniamo, e meglio lo proveremo a suo luogo, che questa non rappresenti una vera e propria leggenda ma che la costruzione di quei castelli abbia piuttosto un fondamento di verità anche per le tracce lasciate attraverso i secoli. Essi comunque rappresentavano un sistema di difesa e Monselice, per la sua posizione strategica può benissimo essere stato fin d'allora prescelto a speciale forma difensiva.

Avrebbe così fin da quei tempi avuto origine la nostra Roccaforte

sviluppatasi nei secoli successivi col cambiamento di popoli e di do¹⁸⁶⁴mini tanto che, fin dalla prima invasione barbarica nell'impero Romano, essa assicurava, ogni vittoriosa resistenza. Tale suo compito cessò con la Lega di Cambrai dopo la quale come scrive Scardeone nel 1560, la fortezza "Nunc vero neglecta est ac vetustate pene consumpta".

Suo vessillo fu ed è la Rocca bianca in campo scarlato. Sulla descrizione delle fortezze noi ci varremo principalmente degli studi e rilievi fatti da vari autori sicchè il lettore possa avere presente il quadro completo delle fortificazioni non solo secondo dati positivi e precisi ma anche là dove manca assoluta certezza, secondo le opinioni manifestate dagli studiosi della materia. Adolfo Callegari nella rivista "Dedalo" dell'agosto 1923 così si esprime nel dare la descrizione della Roccaforte "In basso dietro il primo ordine di mura la cittadella; poi altri gironi cerchiavano il monte in su fino alla Rocca, come nel purgatorio dantesco. Scoperto resta il fianco a mattina perchè le cave, (quella località era nominata col nome di Petriolo nel 914) da quella parte avevano reso la scalata impossibile.

A tal proposito anche il Gloria osserva che nel documento del 914 riguardante la corte di Petriolo, si fa cenno del muro del castello dietro la chiesa di S. Tommaso, ed in quello del 1050, di una parte di essa.

Ciò dimostra che prima di Federico II° esistevano le muraglie da lui mantenute quando, abbattuta la chiesa di S. Giustina, costruì la fortezza."

Diamo ora una descrizione sommaria della fortezza secondo uno studio fatto, negli ultimi anni del secolo scorso, dall'Ing. Cav. Giovanni Moretti (ben noto ormai ai nostri lettori) e riportato nella puntata delle "Cento città d'Italia" riferentisi appunto al nostro Monselice.

"La fortezza costituiva certamente una delle opere più interessanti dell'architettura militare del Medio Evo. La fortificazione era stata concentrata attorno alla Rocca anzi limitata alle falde più dolci di mezzodi-ponente. La parte tramontana-levante, assai ripida, tutta irta di boschi non aveva difesa alcuna. Lungo il piede della collina il caseraglio era cinto di alte mura merlate, attraversato da 6 porte (vedremo in seguito su queste porte una più precisa indicazione) alle quali posteriormente venne aggiunta una settima di Carpanedo. Da detto muro emergevano tratte tratte alcune torri coperte a ricovero delle scelte e dei corpi di guardia". La torre della porta Monti (Camin) venne come già sappiamo, demolita per aprire la nuova via alla stazione ferroviaria.

La torre di porta Arquà o della Pescheria contiene l'orologio e la campana comunale, e su di essa, campana ed orologio compresi, ci siamo lungamente intrattenuti descrivendo la seconda zona del centro abitato.

La porta Vallesella era fiancheggiata da due torri una delle quali sussiste ancora. La porta Legnaghese (di S.Marco) s'apriva secondo la ricordano i vecchi del passato secolo in un corpo a due luci ed era assai bella "Al piede della mura di ponente corre il canale Bisatto, il quale alimentava la fossa di circonvallazione. Così la cinta in pianura finiva alle porte di Padova e di S.Martino, poste agli estremi della linea di displuvio della collina, poi la cinta stessa condotta a scaglioni su per l'erta cima del displuvio stesso, veniva a congiungersi alla sommità, chiudendo un ampio piazzale.

Dal centro del piazzale e quindi della Rocca s'eleva l'alta e grossa torre Castellana, tutta in blocchi di macigno regolarmente battuti e murati in opera ben chiusa e diligente. Il fusto di questa torre è doppio e contiene una scala con gradini monoliti, fra i quali se ne trovano in marmo rosso di Verona ed in pietra d'Istria. Alla soglia se ne trova un blocco tutto lavorato a fogliame nello stile del secolo XIV certo là collocato in qualche posteriore restauro. Un doppio ridotto robustava questo punto centrale della fortezza. Un'altra opera forte era quella stabilita al sito del Duomo vecchio. La piccola chiesa delle cui rovine esiste qualche vecchio disegno era pur costruita al centro di altro piazzale più basso verso ponente, racchiuso da mura con doppia cortina". Su questo piazzale si erigeva l'alta e maestosa torre che fino a circa 10 lustri or sono si slanciava (come già descrivemmo altrove) nel vuoto fattole attorno dagli escavatori. Presso il duomo vecchio esisteva un'altra torre detta della Regina, la quale venne abbattuta nell'autunno del 1894 dal Genio militare, d'ordine del Governo perchè creduta pericolosa in causa del vuoto fattole sotto dalle escavazioni. Di questa davvero umoristica impresa "di poema degna e di storia" facciamo ampia narrazione in precedenti capitoli. Riguardo alle epoche di queste costruzioni mancano esatti riferimenti per poterle precisare. Certo Monselice era fortificata all'epoca romana, ed alcune opere della cinta superiore, posteriormente coperte con lavori di robustimento, nella maniera con la quale sono murate apparirebbero di quell'epoca.

Probabilmente su questo colle i Romani avevano uno dei loro semafori.

E' da ritenersi che la fortezza, quale doveva trovarsi tutta comple

ri

nel ta nel secolo XV fosse il risultato di restauri, forme, aggiunte via via praticate, e più validamente nell'epoca di Federico II (Ezzelino I237) e dei Carraresi (I370). Nella forma robusta delle murature, nella distribuzione dei conchi negli archi in cotto di finimento alle torri e di contorno ai fori si trovano modelli di tutti quei tempi. Anche la forma della merlatura è assai varia, cioè ve ne ha a semicerchi e parapetto retto, che è sempre il merlo ghibellino.

La forma guelfa che si vede oggi su qualche angolo appartiene a restauri eseguiti in epoche assai posteriori e senza alcun studio. Molte congetture furono fatte sulle lettere DONI incise sulla torre Castellana. Alcuni le interpretarono Divo Octoni Nostro Imperatori, altri le presero nientemeno che per il cognome Doni del celebre poeta e filosofo Francesco Doni fiorentino, che qui visse, in romitaggio e morì, venendo sepolto nel distrutto convento di S. Francesco, e poi le ceneri come il solito disperse ai venti.

Ma su di ciò parleremo più esaurientemente in successive pagine di questo capitolo.

Facciamo ora a riportare con le dovute rettifiche, quanto in proposito alla fortezza ha raccolto l'Abate Francesco Sartori, nel suo "Fra Gontarino" desumendolo da vari scrittori e da osservazioni e deduzioni proprie.

"Rasti preziosi, dell'ave romano si ritengono da alcuni cronisti, il Torrione e l'ultima cinta di larghe mura che lo circonda. All'età Longobarda si fanno ascendere quei ruderi, che fino alla seconda metà del secolo scorso attorno al Duomo vecchio ed altrove si mostravano a fior di terra e che nulla avevano a che fare colle più recenti fortificazioni. Il rimanente, tranne alcuni fortilizi, fatti innalzare dai Carraresi, appartiene (scrive il Selvatico) alla prima metà del secolo decimo terzo quando appunto Federico II° ordinava che meglio si fortificasse il paese. Cinque cerchia di mura racchiudevano Monselice. Due difendevano la vetta del monte attorniandola da ogni lato. Una terza staccandosi dalla muraglia che la guardava a levante, scendeva un poco verso mezzogiorno, donde avanzavasi quasi orizzontalmente a congiungersi al fortilizio attorno alla cattedrale di S. Giustina. Di qui una via murata, passando per l'attuale cava di pietra, calava verso il piano essendo allo sbocco difesa da quella gran torre (castello di Ezzelino) che nei remoti tempi aveva forse attinenza con quella che, in termini moderni chiameremo il palazzo giudiziario e che poi avrebbe servito di stanza ad Ezzelino.

Da questa grande torre altra cerchia antichissima divergevasi a sud-ovest, e rasentando la canonica attuale del Duomo (S. Giustina) ove tuttora se ne veggono alcune traccie, avrebbe seguito secondo una vecchia tradizione, la linea che fa capo alla località ove sorge oggi la maggiore delle sette chiese.

Finalmente un'ultima cerchia, che diremo esterna, dopo d'aver messo in comunicazione tra loro i vari punti fortificati della Rocca, scendeva lungo il dorso occidentale, e, lasciato a mezzogiorno lungo tratto di paese, risaliva ad oriente e ricongiungevasi alla vetta. Inoltre vari tratti di mura più o meno lunghi servivano a rendere inespugnabili per quei tempi la Rocca. Uno difendeva l'ingresso meridionale del Castello, mettendolo in comunicazione con la torre così detta della Regina, un altro agevolava il passaggio da questa al Duomo vecchio, che con la sua doppia cinta proteggeva l'entrata più importante del Castello. Lo spazio racchiuso tra la terza cinta e l'esterna, che abbracciava tutta l'intera città, chiamavasi Bassa Fortezza per distinguerla dal Castello propriamente detto, di modo che più d'una volta avveniva che si occupasse il paese senza espugnare il Castello anzi tanto comune era a quei tempi tale distinzione che d'ordinario un capitano n'era il Castellano, un'altro il comandante e diverso il presidio.⁵⁵

Questa constatazione di fatti coincide e giustifica l'opinione del Ferretto il quale asserisce che tre erano effettivamente gli ordini di mura proteggenti e costituenti il Castello.

Dagli studi fatti in questi giorni, nell'occasione del restauero e ripristino di Cà Marcello ad opera del senatore Cini, è risultata ancor più la fondatezza dell'opinione generale che la seconda cinta di mura partisse da Villa Duodo e passando sotto il Duomo e sotto la Villa dei Nani proseguisce per gli archi di Cà Marcello.

Per sette porte entravasi in paese ed erano: porta anticamente detta di S. Croce poi Scaligera ed infine di S. Antonio guardava a settentrione e metteva a Padova, fu demolita nel 1826.

A dritta di questa eravi porta Camin che chiudeva l'attuale via II febbraio.

Fra queste due porte come abbiamo già visto, se ne apriva un'altra detta della Giudecca ad uso della colonia ebraica, procedendo sempre a destra trovavasi quella del porto (Pescheria) che guidava verso i monti, nel 1825 atterrandola si scopriva una palla con l'iscrizione C.H. DXXII, questo fatto fa correre la fantasia del Furlan sino a ritenere che la costruzione della cinta esterna di mura sia avvenuta nell'anno

522 e che quindi le opere difensive ordinate da Federico II nel 1239, abbiano consistito in un ripristino, rifacimento o restauro, tre porte guardavano a mezzogiorno: Porta S. Marco, nome rimasto alla piazzetta che le si apre dinanzi, conduceva ad Este lunga 24 piedi alta 18, con 5 archi, vedevasi alla sommità della volta le nicchie per quattro ponti levatoi che si abbassavano dalle quattro torri ond'era difesa, la porta, sulla quale leggevasi l'iscrizione di Ossicella ed Egina che abbiano più sopra riportata, divenuta pericolosa per i suoi nascondigli fu nel 1829 distrutta.

Porta Carpanesia così chiamata da Carpanedo che si ritiene una contrada distrutta dallo straripamento dell'Adige avvenuta nel 1117 (vedi capitoli sulle zone del centro e zone rurali) composta di un solo arco accennava a Rovigo, e fu chiusa nel 1830. Come narriamo nei capitoli riflettendo la prima guerra mondiale ed il conseguente dopoguerra, la porta venne riaperta nel giorno in cui, per la nostra stazione ferroviaria, transitava diretta a Roma, la salma del Milite Ignoto. Porta Vallesella, di tal nome perchè metteva nella valli di Pozsonovo.

Era difesa come attualmente si vede, da due torri pentagone, ma perchè mal sicura abbattevasi nel 1827. Finalmente porta S. Martino, volta a levante d'un solo arco, anch'essa demolita nel 1830. Di tutte queste porte abbiamo già parlato descrivendo le zone del centro e su di esse dovremo fra breve dare ancora qualche cenno riassuntivo.

Innalzasi tutt'ora in vetta al monte, e proprio nel mezzo della quinta cerchia la gran torre eretta su enorme base di macigno ben lavorato.

Nel lato volto al tramonto vedonsi praticati alcuni pertugi quadrangolari, ove forse poggiava la scala per ascendere all'alto della scarpa e dove infatti havvi una porta o finestra "noi sappiamo dire", che mette in una stanza spaziosa. Da un lato s'apre angusta scaletta che svoltando tra muro e muro due angoli porta sul battuto ingombro di macerie e di male erbe, senza ripari di sorta e di dove misuri l'occhio può misurare quasi tutto il sottostante paese spaziando, oltre a questo, in un orizzonte lontano e magnifico.

Da questa torre dicesi movesse una via sotterranea che sarebbe scesa fino al piano, non solo a scampo della guarnigione ove non avesse più speranza di salvezza ma per comodità a comunicare segretamente con ogni altro punto della fortezza. Il Maiò dà addirittura come certa l'esistenza di questa via sotterranea e noi abbiamo riportato tale

suo concetto nella descrizione delle zone del centro.

Non sappiamo però come il Main si sia formata una tale convinzione tanto da stabilire anche i punti in cui la via sarebbe sboccata al piano.

Non possiamo dire, che fino ad alcuni anni or sono, da persone esperte e coraggiose si è più volte tentato di identificare fra le mura il posto da cui sarebbe partito il viadotto sotterraneo la tutte le ricerche non hanno fruttato esito alcuno. Dove elevasi il massiccio torrione o presso lo stesso, sorgeva anticamente una chiesa intitolata a S.Giustina che la tradizione voleva fondata da S.Prodocimo nel 47 di Cristo. Ma la chiesa della quale non additasi che qualche traccia, e le case che vi stavano attorno dei canonici e dell'arciprete, dovettero cedere il posto al Castello.

Vedremo a suo luogo come la chiesa di S.Giustina sia stata trasferita nella sede attuale (sec.XIII) approfittando della cappella di S.Martino de Monte che sorgeva nel posto in cui oggi s'innalza il campanile del Duomo.

Sul pendio del colle ad occidente; eravi con un monastero di donne, la chiesa della Madonna detta allora S.Maria di Medio Monte poi Duomo vecchio, del quale più nulla rimane. Circa un secolo fa vi si giungeva per un malegevole sentiero sospeso, direi quasi sulla petraia. Due porte davano accesso ad un angusto vestibolo ben conservato. Una feritoia sovrastava alla parte maggiore, di modo che pare che la chiesa bene spesso facesse ufficio di Rocca. Dal vestibolo passavasi al breve recinto del tempio. Parte dell'abside e dell'altare maggiore era ancora in piedi e sulle pareti vedevasi qualche traccia di antiche pitture, da un lato indovinevasi una Deposizione, dall'altro ammiravasi rispettata ancora dal tempo, una bella testa di donna. Anche di questa chiesa ci siamo occupati descrivendo le zone del centro ed anzi sui resti di essa abbiamo riportato alcuni cenni lasciateci dal Cocchi e che corrispondono a quelli indicateci dal Sartori.

Foco lungi da S.Maria eravi, sulla medesima plaga, la chiesa di S.Pietro Apostolo, che demolita per ragioni strategiche, fu riedificata ai piedi del monte presso la demolita porta di S.Antonio. Come vedremo e come vedemmo, questa chiesa, chiamata dal popolo S.Fieretto, venne soppressa e ridotta a magazzini.

Racconta il Main nel suo opuscolo sul Cardinale Paltanieri che nel 1335 la fortezza "fu difesa dall'esercito veneto comandato da Jacopo de Rossi, ove trovò la morte contro Marsilio da Carrara che invano ave

va costruito quattro bastie a S.Salvatore, a S.Jacopo, a S.Michele e al Monte per tentarne l'assedio contro Pietro dal Verme"".

Ma torniamo alla descrizione del Mastio (altezza m.21) che abbia mo interrotta per cedere il posto a qualche altra notizia d'indole generale. E qui troviamo anzitutto opportuno di riportare integralmente quanto il Callegari scrive in proposito nella surriferita Rivista "Dedalo"? "E' romana la Torre? E' barbarica? E' medioevale? A mezzogiorno proprio nel centro della parete, v'è una pietra inscritta che ha dato e darà filo da torcere agli eruditi Doni.

I buoni secentisti l'interpretano subito; divo Othonio nostro Imperatore. Anzi Ottone I, secondo scrisse uno che amava la precisione. Campata in aria la congettura fu ripetuta; non convinse nessuno, che le capitali quadrate, belle da sembrare del periodo augusteo, mancano di segni di interpunzione; ciò che pare un segno è una scalfittura fra il D e l'O, fra l'O e l'N.

Più semplicemente può darsi, come spesso è avvenuto (per esempio tanto per non andare lontani, a Este dove il mastio marchionale si elevava su base di materiale romano) che si siano serviti di una pietra rinvenuta in Monselice e l'abbiano incastrata lassù al posto d'onore, e così non vi sarebbe bisogno di voler leggere in essa (l'ipotesi è del Main) il nome di quel fiorentino spirito bizzarro che si chiama Anton Francesco Doni. Abitava costui, gli ultimi suoi anni, una torre del castello e in Monselice fece la più grossa delle sue pazzie, quella di morire. Intendiamoci, capacissimo quel tipo di preparare una burla del genere o d'aver voluto mettere sull'edificio un segno di dominio.

Però a meno che non siasi servito di una buona armatura - che sarebbe stata notata - e abbia pazientato un tempo più lungo che il suo spirito volubile sofferisse, è difficilmente ammettere se sia arrampicato a quell'altezza. Altri, colpiti da quella imponenza veramente piena di romanità, giudicarono la torre stazione semaforica dei bassi tempi imperiali. Salvatico la imparentò alle torri del Bellunese.

Noi ci contenteremo di quelle che ci tramandò un contemporaneo, che cioè Federigo II venuto a Monselice alla vigilia della nuova scomunica (s'era nel marzo 1239) e rimastovi fermo più giorni (la sua presenza vanto bastò a disperdere l'eco delle preghiere delle quali il Serafico, circa un ventennio innanzi, s'era nutrito nei recessi del colle) abbia comandato di rimuovere le fortificazioni, abbattendo col

le vecchie terri memori dei Longobardi, la colleggiata e le case dell'arciprete e dei canonici che vi stavano accanto. Allora, benchè Rolandino, non ne faccia speciale menzione, io penso col Gloria siasi fatta anche la torre. Quel modo di squadrare collo scalpello la pietra, quell'impostare l'edificio su base piramidale a fargli maggior robustezza, lo vedremo più giù nel palazzo che la tradizione vuole di Ezzelino. Anche un'annotazione, che il Gloria ritiene non posteriore al 1265, sulla bolla pontificia approvante la traslazione della colleggiata dice: "Federico imperatore qui castrum Montesilicis condit".

La prima cinta di mura è munita di torricelle, aperte completamente verso l'interno, con una finestra ad arco tondo su ogni fianco al livello di dov'era il più alto impalcato. E' anche la più conservata. Delle altre, abbattute dai terremoti (1222 e 1348) e dalle guerre, rifatte più volte, non restano che brevi tratti. Salvo le più antiche attorno al mastio, oggi vediamo le cortine costrutte nel modo proprio alle fortificazioni carraresi: un filare in cotto, uno in pietra, colla camminata di ronda aggettante dal vivo del muro, coi merli guelfi che v'impose Francesco il vecchio, guarniti di feriteie, di buchi per il travicelle d'appoggio, quadri e rastrenati in alto. Più presso il mastio ne incontriamo di tondi col carro in color rosso sovente inquadrate con la croce padovana.

Ci tenevano i Carraresi alla rocca. Quando nel 1338 poterono aver Monselice, fuit Paduae gaudium manum - raccontano non ciceronicamente i Cortusi - sed de Rocha multiplicatur in trplum".

Il Salomonio asserisce come certa la costruzione del Mastio per volontà di popolo in onore dell'imperatore Ottone.

Così infatti si rileva a pagina 66 vol. I° "Inscriptiones ecc" già citate "In Montis cacumine, ubi Arx, ad vetustissimam Turrim, quam in Othonis honorem huc transeuntis an. 951 a Civibus erectam fuisse volunt DONI Hoc est Divo Othoni nostro Imperatori. Vedi Ors. fol. 197".

Dobbiamo qui notare che gli imperatori di Germania conservarono il titolo di Divo fino al mille e poi quello di Augusto. Il titolo di Divo è di origine Romana e veniva dato agli imperatori nelle epoche della idolatria.

Dopo il mille il titolo di Divo venne conservato per i Santi. Poichè, secondo il Salomonio ed altri, il Torrione sarebbe stato costruito nel 951 e quindi prima del mille, il nostro Furlani trova più che giustificate il titolo di Divo ad Ottone e quindi giustificatissima la erezione della torre in suo onore. Il Cocchi, contemporaneo del Furla

ni in perfetto contrasto sull'epoca a cui far risalire la costruzione del Mastio.

Giudiziosamente egli osserva che la torre non può essere stata innalzata nel 951 e dedicata all'imperatore Ottone, perchè in tal caso, essendo stata costruita sul posto di S.Giustina, questa avrebbe atteso circa tre secoli per essere ricostruita. Egli ammette quindi senz'altro che la torre sia stata innalzata all'epoca di Federico II e di Ezzelino ed opina che l'iscrizione DONI possa essere una dedica ad Ottone voluta da Federico.

Il Selvatico poi la dice costruzione del secolo ottavo come pure la quinta cinta che la difende. Tutte queste discussioni ci sembrano inver oziose. Per noi la bolla papale, che riporteremo trattando della chiesa di S.Giustina, risolve senz'altro il problema.

Da essa è facile ricavare che la chiesa di S.Giustina fu da Federico II abbattuta per costruire in quel posto le fortificazioni compresa la torre. Che qualche costruzione del genere possa in quel pressi avere preesistito in forma assai più modesta, non è da escludersi ma insistiamo a buon diritto sulla persuasione che l'attuale Mastio sia opera ordinata da Federico II unitamente ed in armonia alle rimanenti fortificazioni costituenti un omogeneo sistema di difesa.

Abbiamo riferita più sopra la asserzione del Main su di un viadotto sotterraneo che dal Mastio avrebbe condotto al piano. Precisiamo qui le parole del Main: "Nella facciata di mezzogiorno si vedono due fori quadrati che servivano ad infilare la scala mobile per l'entrata ed uscita dei soldati, a 9 metri dallo spazio sottostante si entrava tuttora in una stanza, lunga circa sette metri, larga cinque e mezzo, e di qua mediante viadotto doppio, otturato, si scendeva al piano sboccando a tramontana nei pressi di S.Tommaso, alle due località significative del Petriolo, ove si lavorava la pietra della Rocca e di Calcinara; mentre a mezzodì si giungeva alla piazza di S.Paolo".

Il conte Marco Balbi Valier, figura eccentrica ma intelligente, ha riassunto in una sintesi poetica la storia di Monselice, facendone omaggio al Circolo Unione nel 1913, del qual circolo ero presidente. Stralciamo i pochi versi che si riferiscono al preteso viadotto.

"Rapido antro cavo, sgranato a ferro nelle viscere del Masso serviva da trabochetto, da spia da fuga ai possessor del Culmine salvando in corda breve la Gran Guardia e gli ufficiali nel caso di transello o di rovescio pieno".

Malgrado le opinioni del Main e del Balbi noi manteniamo ferma

la nostra persuasione sopra espressa che, cioè, l'esistenza del Viadotto sia da porsi nel campo delle leggende. Pensi il lettore quali difficoltà avrebbe presentato l'escavo di un doppio viadotto dalla cima della Rocca fino a S. Tommaso ed a S. Paolo e veda egli stesso se la realizzazione di un tale lavoro sarebbe stata possibile nel cuore della raccolta trachitica. Il Salomonio a pag. 199 vol. II "Inscriptiones Patavinae" così ci avverte di una iscrizione sopra la finestra su descritta per la quale si entra nell'interno del mastio "Monumenta Antiquorum Frustum lapidis in superiori parte fenestra Turris C.E.A. OB HONORI VIAM STRU" .

Gli storici recentisti e moderni che si sono occupati delle antichità monselicensi non hanno creduto di dovere rivolgere la loro attenzione su quella lapide e sulla iscrizione in essa contenuta.

Il Furlani non l'ha dimenticata ed anzi ci fornisce una sua interpretazione della suripertata scritta:

¶ Celius Erescit Arcem

Obunam Honoratus

Viam Struscit"

Sempre secondo il Furlani, la traduzione sarebbe questa "L'illustre Celio edificò il Castello e vi costruì la tortuosa via".

Dal che facilmente si deduce quanto sbrigliata fosse la fantasia del Furlani nell'interpretare le antiche iscrizioni.

Nel suo libro troviamo infatti vari altri esempi del genere.

Scrivendo poi il Furlani che sulla stessa porta, a guisa di soglia vi sono indizi di una lapide sepolcrale con stemmi gentilizi ed emblemi militari ed altra lapide così concepita:

"L.SIN.I.O.

I.O./I.

DRAGONNI

M.II.O.I.P.R.

MILITAVI AN.IV.

IN. I.A.O.

Di questa iscrizione il Furlani si guarda bene dal darci una sua interpretazione. Desideroso di conoscere su quelle lapidi il pensiero di qualche erudite in materia, io m'ero rivolto a Mons. Rizzieri Zanocce, già più volte citato in questo libro ma egli sopraffatto e scosso dalle irruenti vicende belliche e poi colpito da improvvisa morte, non ha potuto sciogliere il propestogli enigma.

Completiamo ora i cenni fin qui dati sulle porte del Castello.

Abbiamo più volte asserito e dimostrato che le porte d'ingresso al Castello o meglio le porte aperte della cinta di mura esterna all'abitato e comprendente l'abitato stesso, erano sette, ma indubbiamente esse, in origine non erano che tre. Infatti lo stesso Maran Sanuto riferisce che al suo tempo (Itinerarie I483) le porte che si aprivano nella prima cinta di mura erano quattro compresa quella aperta nella prima metà del 1500 dal suo nonno allora che fu podestà di Monselice. Si tratta di quella ch'essa trovava presso la piazza e che venne detta porta de Navi e poi della Pescheria. Le tre porte originarie erano: quella per Padova detta di S. Antonio, quella per Legnago detta di S. Marco e quella di S. Martino detta Adriatica perchè metteva al mare.

Era logico infatti che, per evidenti ragioni di strategia e di difesa, gli accessi alla fortezza fossero limitati al minimo indispensabile e tali dovevano considerarsi quelli diretti al Nord (Padova) al Sud (Legnago) al mare (Chioggia).

Le altre quattro porte (Camin, delle Navi o Pescheria, Carpanesia Vallesella) alle quali potrebbe aggiungersi una quinta e cioè quella affatto secondaria della Giudecca, devono necessariamente essere state aperte dopo che la fortezza aveva cessato di essere considerata nella sua primitiva efficienza e cioè all'incirca nel primo secolo di dominazione della Serenissima.

Diamo, o meglio ripetiamo (perchè già descritte nella rassegna delle zone del centro) con qualche opportuna aggiunta, alcuni cenni sulle porte del castello.

La porta di S. Croce, detta poi di S. Antonio e Padovana, sostituita, in epoca imprecisata, la porta Camin di Cà da Meste di cui restano alcuni pochi ruderi e che si apriva all'angolo nord-ovest della cinta. La vecchia porta Camin venne quindi in quei tempi chiusa e si comprende benissimo come, cessati gli scopi militari della fortezza ed aperte nuove porte per maggior comodità del traffico e del transito, alla porta costruita poco lungi dalla antica porta Camin e precisamente al termine dell'attuale via II febbraio (già Cul di Sacce) si sia attribuito lo stesso nome di Camin.

La porta di S. Croce cambiò il nome in quella di S. Antonio dall'ingresso dell'albergo che sorgeva in quei pressi ed appunto laddove fino a qualche anno fa esisteva lo stalle di S. Antonio, poi caserma e magazzini dei pompieri, fabbricati questi abbattuti a scopo di aprire un più completo panorama della vecchia mura del castello.

La porta di S. Croce passava sotto una grossa torre (era ad arco

acuto) nella cui sommità era scolpita una croce stemma della città di Padova.

Nel 1348, un terremoto, fra altri danni, curvò la torre della porta di S. Antonio e danneggiò le mura della I° cinta. Il Furlani racconta che a quel terremoto fece seguito una pestilenza che condusse a morte quasi tutta la popolazione e fu in quell'occasione ridotta a cimitero la località comprendente la chiesa di S. Daniele in prossimità di Via Squero.

La porta di S. Antonio venne fatta demolire nel 1826 dal Comune per ragioni di pubblica incolumità e sicurezza. Le chiavi che chiudevano il portone di legno vennero conservate dall'abate Stefano Pimbin nel suo museo e da esso legate con disposizione testamentaria, fra altri oggetti al Gabinetto di Lettura.

Quelle chiavi in artistiche astucce, vennero dal Podestà offerte al Senatore Vittorio Cini quale omaggio della cittadinanza all'atto della nomina del Cini a Conte di Menselice.

Però l'abbattimento di questa porta deve essere stato soltanto parziale poichè nel 1831 gli atti consiliari parlano ancora di demolizioni riflettenti la porta di S. Antonio ed anzi sarebbe intervenuto un disaccordo fra autorità tuteria e Comune per il fatto di quei rovinosi stabili.

Ma non basta. Si fu certamente nel 1833 che la cosiddetta porta di S. Antonio ed i suoi annessi e connessi ebbero completa fine con susseguente sistemazione della viabilità. Infatti dicono gli atti di archivio comunale che nel 7 settembre 1833 fu constatata la necessità per motivi di pubblica sicurezza, di demolire la torre soprastante la porta di S. Antonio e nel 20 dello stesso mese durante l'esecuzione dell'opera di abbattimento, risultò la necessità di demolire anche la restante porta. La definitiva sistemazione stradale fu compiuta nel 1836 su progetto dell'Ing. G. B. Bissacco ed i lavori vennero appaltati nel 22 maggio di quell'anno al capomastro Giacomo Bertin a cui in precedenza erano pure state affidate le opere suddette di demolizione.

La porta che si apriva nella direzione di ponente a partire da quella di S. Antonio, era detta porta Camin o dei Monti. Abbiamo detto più sopra come essa abbia fatto parte di quelle quattro porte aperte nei primi tempi del Veneto Dominio dopo che la Roccaforte sembrava non avesse più motivo di sussistere.

Ci esprimiamo in termini dubitativi perchè in effetto la Lega di Cambrai ebbe poi a far crollare per un breve tempo ogni velleità paci-

fista, nella nostra popolazione e la Rocca di Monselice ebbe ancora sprazzi di valida resistenza. Abbiamo pur detto che il nome di Camin venne ad essa attribuite per essere stata costruita nei pressi dell'antica ed originaria porta Camin, che alla sua volta, era stata sostituita più a nord dalla porta di S.Croce. La porta Camin, a fine della Via Cul di Sacco venne aperta, con grande arco, alla base di una torre e per essa veniva dato accesso agli abitanti del Montericco e zone limitrofe.

Poichè tra i secoli undecimo e tredicesimo era stato scavato il canale che da Vò de Buffi raggiunge Bagnarolo e quindi il Bassanello, coloro che volevano approfittare del transito per la porta Camin, aperta qualche secolo dopo, dovevano certamente attraversare il canale o con barca o con una passerella. Dicono le cronache che la porta Camin fu chiusa nel 1550 quando fu effettuato lo spostamento del canale.

Ripetiamo anzitutto che non si è trattato di spostamento ma ben piuttosto di allargamento e sistemazione. Di questo lavoro idraulico abbiamo lungamente parlato nel capitolo sulla Idrografia. Noi riteniamo che l'allargamento del canale abbia reso ben più malegevole, di quello che non fosse prima il passaggio da porta Camin ai colli e che questo fatto abbia convinto la comunità a chiudere quel passaggio tanto più che si era provvedute a dare maggiore comodità al ponte della pescheria.

Dobbiamo poi osservare che il 1550 indicato come epoca di chiusura della porta, non corrisponde ad esattezza poichè scorrendo i vecchi registri dei mandati raccolti nella Biblioteca Comunale, troviamo che nel 2 novembre 1564 fu pagata a Francesco Gionzo una mercede "per aver atteso e fatto la guardia alla porta Camin per sospetto per mesi uno e mezzo".

La etterre con la sottostante porta murata venne demolita nel 1882 per l'apertura della nuova via 20 settembre (ora II febbraio) e ponte di ferro.

Tutto questo abbiamo dettagliatamente narrato nel capitolo sulle zone del centro.

Tra la porta S. Antonio e quella Camin si apriva, nella cinta di mura, una porta di secondaria importanza, a comodità della colonna ebraica, detta porta della Giudecca; questa porta appunto perchè di uso limitato e quasi privato facente per di più, servizio ad uso di una comunità che, per ragion di razza, era colpita da un certo ostracismo, non venne mai annoverata fra le porte cittadine. Di questa porta sussistono tuttora le traccie e noi sulla località Giudecca e sulla rettificata del confusionismo fatto da molti tra le contrade Cul di Sacco e

Giudecca, abbiamo molto parlato nei competenti capitoli pure dilungandoci sulla colonia ebraica che qui ebbe lunga residenza.

La terza porta detta della Pescheria (già del Porto o delle Navi) pur questa a penente, circondata di mura quadrate con due archi l'uno verso l'Isola, l'altro verso la piazza, aveva due porte di legno e porterella a fianco. Essa si apriva accanto alla torre di piazza o dell'orologio che noi abbiamo largamente descritta nella II zona del centro e la cui costruzione era stata disposta da Federico II.

La Porta delle Navi o della Pescheria era stata costruita dal nonno di Marin Sanuto nel XV secolo, durante il suo pedestariato. Ciò risulta appunto dall'Itinerario del Marin Sanuto che noi riporteremo integralmente nelle seguenti pagine di questo capitolo, per quanto riguarda la descrizione della nostra fortezza.

Fu demolita dal Comune l'anno 1825. Nell'abbattere i due barbancani che sostenevano l'arco verso piazza si scoprirono due immagini di pinte in affresco sul muro, l'una di S. Antonio abate, l'altra di S. Caterina nonchè la palla di macigno con l'incisione C.A.DXXII sulla quale ci siamo intrattenuti nelle pagine precedenti.

Aveva ponte levatoio e cancelli, la demolizione di questa porta coincide col passaggio per Menselice dell'Imperatore d'Austria Francesco I° e consorte avvenute nel 15 luglio di detto anno 1825 ed in quella occasione venne appunto allargata la via da piazza alla Pescheria abbattendosi una casetta che il proprietario Avancini aveva a tale scopo donata al Comune.

La quarta porta, posta a Mezzogiorno, era detta di S. Giacomo e poi, con l'avvento della veneta Repubblica di S. Marco.

Aveva cinque arcate con saracinesca formanti 5 portate. Due di esse, con serramenti di legno, servivano al transito, l'una verso l'interno l'altra verso la strada che va all'esterno. Era il suo interno lungo 54 piedi alte 18, era dotato di cancelli, ponte levatoio e vertesche, si vedevano quattro nicchie per i ponti levatoi che erano calati dalle 4 torri. Ultimamente era stata ridotta ad una semplice porta guardata dall'alto da una ballatoio e protetta ai lati da due torri.

Poichè risultava pericolosa, quale nascondiglio per i malintenzionati, fu fatta demolire dal Comune nel 1819 con la grande torre che la fiancheggiava. Rimangono ancora i resti dell'altra torre ridotti ad abitazione e di proprietà Ometti-Bettinelli. La quinta porta posta a mezzogiorno, detta Carpanesia passava per una torre di un solo arco con ponte levatoio. Aperta durante il dominio della Serenissima tra

la fine del 1500 ed il principio del 1600, venne chiusa secondo taluni nel 1730 secondo altri nel 1740.

Noi dovremmo accedere a questa seconda data se voremmo prestar fede ad una narrazione che ci fa il Furlani in argomento alla porta stessa. Il Furlani infatti si rammarica per la soppressione di quella porta che serviva di diretto passaggio dal centro abitato alla via, così detta Romana per Rovigo. Mentre taluni ammettono che la chiusura sia avvenuta ad opera e per volontà della nobile famiglia Venier allo scopo di allargare le adicenze della sua proprietà esistente in quella località, il Furlani insinua invece il dubbio che la soppressione del detto passaggio si deva piuttosto ricercare in una azione promossa dalle monache Terziarie Domenicane che tenevano il loro convento nei pressi della porta stessa e precisamente, come ormai il lettore ben conosce, laddove attualmente sorge il fabbricato per le Scuole Femminili condotte dalle Suore della Misericordia. A tale riguardo egli racconta che una di quelle monache Domenicane, della famiglia Bertoldi di Lendinara, per nome Maria Celeste, verso la fine del secolo XVIII di età nonagenaria, ripeteva di essersi recata al Convento provenendo dalla sua città, nel 1736, passando appunto per quella porta la quale quindi non poteva essere stata chiusa nel 1730.

La suddetta monaca poi amava aggiungere che infervorata, mentre viveva ancora in famiglia, dalla sua vocazione religiosa, aveva vedute in sogno la forma dell'indicata porta Carpenedo che essa non conosceva affatto e che riconobbe perfettamente quando, attraversando la stessa si recò al Convento. Il Furlani dichiara di essere stato testimone auricolare della narrazione come sopra fatta da Suor Maria Celeste.

Come più volte abbiamo detto, la porta Carpanesia venne così denominata perchè essa dirigeva a quella località in cui in più remoto tempo; sarebbe sorte il villaggio di Carpenedo distrutto da un cataclisma e del quale la località stessa conserva tuttora il nome.

La soppressione della porta Carpanedo deve essere sempre stata lamentata e riprovata dalla popolazione monselicense, la quale di generazione in generazione deve aver sempre tenuta viva una più o meno intensa agitazione perchè il passaggio di porta Carpanedo fosse ripristinato.

Una azione vigorosa era stata a tal proposito promossa dal Comune su ricorso della cittadinanza prodotto il 20 ottobre 1798, tendente a dimostrare come abusivo fosse il diritto della famiglia Venier a man-

tenere chiuse il reclamato passaggio. La decisione su questo ricorso si ebbe il 30 agosto 1799 dell'I.R.Governo Generale di Venezia il quale respinse la domanda del Comune e dei cittadini di Monselice e riconosceva il pieno diritto della famiglia Venier nel mantenere chiuso ed a proprio profitto l'accesso in questione. Va qui notate che l'istanza del 20 ottobre 1798 aveva preso pure argomento dell'avvenuto passaggio per quella porta delle truppe francesi, venute in quell'epoca ad occupare il nostro territorio dopo la caduta della Veneta Repubblica, passaggio concesso dai Venier per quell'occasione.

Va pure qui notate che l'imperiale R.G. ebbe con il suo decreto su citate a confermare che fin dal 1689 i Venier avevano ineccepibile diritto sull'area comprendente la porta Carpanedo. L'agitazione della popolazione per la riapertura della Porta Carpanedia si tacque per molti anni in causa anche delle vicissitudini belliche che tormentarono le nostre contrade dopo la caduta della Serenissima e fino al ricongiungimento della Veneta regione alla madre patria. Con l'aumento della popolazione e con lo svilupparsi dei traffici e dei mezzi di trasporto sempre più andò affermandosi il bisogno di dare un più comodo passaggio per la porta Carpanedo ai pedoni e più specialmente ai veicoli che con un crescendo sempre più intenso venivano troppe affollando l'arteria principale della città.

Dopo molte tergiversare fra proteste e rimpianti verbali ed inefficaci, nel 23 aprile 1907 molti cittadini avanzarono nuova formale domanda per la riapertura della porta. Il Comune volle giustamente premunirsi di un veto legale prima di intraprendere una qualsiasi azione giudiziaria contro la pretesa usurpazione fatta dalla famiglia Venier.

Il voto, esaminati fatti, documenti e circostanze, tenute conto delle disposizioni legislative in materia, dichiarò che mancava ogni elemento di giuridica consistenza per ancorare una lite la quale avrebbe dovuto considerarsi temeraria. Naturalmente la pratica passò agli archivi. Senonchè, nel periodo della prima guerra mondiale gli eredi della patrizia famiglia Venier, Co.Serego degli Alighieri, alienarono villa e pertinenze alla ditta Ghisellini di Monselice.

Devo qui ancora una volta mettere in istato di accusa i dirigenti la cosa pubblica in quel tempo i quali non seppero e non vollero approfittare dell'offerta fatta al Comune per l'acquisto di quegli immobili ad un prezzo veramente irrisorio. Con quella compra vendita il Comune avrebbe risolto in pieno i più assillanti suoi problemi che ancora oggi

di e chi sa per quante tempo, rimangono insoddisfatti.

Sarebbe state davvero provvedute in modo degno e signorile alla nuova residenza Municipale, a magazzini, caserme, abitazione di dipendenti comunali, guardiani pubblici nonchè alla tanto reclamata apertura della porta Carpanedo. Contro la neghittosità e la insipienza di quei governanti più volte in questo libro ho scagliato il mio anatema e certamente in altri capitoli mi si darà occasione di gettare contro di essi i più acuti strali della mia foretra poichè non è lecito a pubblici amministratori di cedere in modo così grave e così colpevole gli interessi della Comunità.

Avvenuto il passaggio di proprietà dei beni Venier, poichè l'acquirente ebbe ad iniziare la vendita di porzioni ed appezzamenti del suo nuovo tenimento, scorse la possibilità di ottenere finalmente, mediante equo compenso, la cessione al Comune di Porta Carpanedo con la strada e col terreno annesso in modo da ripristinare il pubblico passaggio e costruire la piazzetta che lo fiancheggia e che prende pure il nome di piazza Carpanedo. L'inaugurazione di questo avvenimento fu effettuata nel giorno in cui per la stazione di Monselice ebbe a transitare la Salma del Milite Ignoto per essere deposta nell'altare della Patria al monumento del Gran Re.

Tutti questi fatti, accennati anche nelle precedenti pagine, vennero da me dettagliatamente descritti, in unione alla lapide commemorativa, nei capitoli che trattano della I guerra mondiale, del dopoguerra e delle onoranze ai Caduti.

L'aspirazione del popolo monselicense di avere una nuova e più breve via di congiungimento dal centro cittadino alla via di grande comunicazione verso il sud, dopo circa due secoli di attesa, ebbe finalmente il suo compimento.

Dobbiamo però riconoscere che, dopo la costruzione della nuova strada di circonvallazione Guglielmo Marconi, l'utilità del passaggio Carpanedo si è di parecchio diminuita pur rimanendo la via nella sua attività ben necessaria e propizia allo sviluppo del traffico e del transito in genere.

La VI porta a mezzogiorno, chiamata di Vallesella perchè metteva verso le Valli di Pozzonovo situata tra il termine dell'attuale via Santarello e l'inizio delle case popolari di fondazione Santarello, rappresentava una delle più belle costruzioni di quei tempi. Aveva due porte con catterate e saracinesche ed era difesa da due torri pen

tagone come appare ancora oggidì.

Fu costruita nel periodo di dominio della Serenissima e cioè nello stesso tempo in cui venne aperta la porta Carpanesia e fu demolita sotto pretesto di essere pericolosa nelle ore notturne, dalla nobile famiglia Duodo proprietaria, nel 1827.

Settima ed ultima porta del Castello, posta a levante, si era quella detta di S. Martino od Adriatica perchè metteva il nostro territorio in comunicazione col mare.

Questa porta doveva far parte necessariamente delle tre che originariamente davano accesso al castello.

Aveva una sola arcata con porta di legno e ponte levatoio. Nella sua demolizione, avvenuta nel 1830 per opera del Comune, si rinvennero le vestigia di manufatti estendentesi, come afferma il Cocchi testimone oculare, lungo la parte della strada di S. Martino pure in quel tempo sistemata e selciata, i quali hanno dato motivo ai nostri cronisti ed ad alcuni studiosi dell'antica nostra storia, fra cui il Main, di ammettere che per quella località passava nei remoti tempi il famoso Vighenzone? Noi su di questo argomento, nel capitolo riguardante la idrografia, abbiamo già espresso il nostro concetto. Dice il Cocchi che questa porta, in quella forma ed in quella località, non doveva essere molto antica perchè di essa avrebbe fatto le veci altra porta, a breve distanza da quella e di cui apparivano anche recentemente i resti, posta sopra il monte e che adduceva al Castello. Questa porta di S. Martino doveva essere per qualche tempo rimasta chiusa perchè risulta che nel 1406 e cioè appena effettuati il dominio della Veneta Repubblica, questa ne consentiva la riapertura a spese del Comune. Precisiamo che detta porta si ergeva in fianca alla strada attuale un pò in su verso il colle.

Detto delle porte, torniamo alle mura di cinta ed anzitutto desumiamo dal Cocchi quanto, in sulla metà del secolo scorso, ancora si ammirava delle vecchie fortificazioni. Il recinto del Torrione era circondato di mura che formavano la quinta cinta, con due porte l'una a mezzodì l'altra a tramontana pochi passi discoste da quest'ultima vedevasi una stanza di forma esagonale con porta d'ingresso quadrata e feritoia al di sopra. Potrebbe, osserva il Cocchi, aver servito da battistero all'antica pieve. Abbandonato questo recinto, per la porta di mezzogiorno a sinistra della quale innalzavasi un altro muraccio, posto tra mezzogiorno e levante, discendendo lungo disastroso sentiero, si trovava la quarta cinta di mura che incominciava dal lato di tramonta-

na, girava a levante, e passava dietro ad una porta fortificata da due pilastri e si prolungava fino alla torre dal dolgo. detta della Regina. In fianco del muro a destra vedevansi dipinte a colore rosso due croci e nel mezzo l'arma dei Carraresi.

Seguitando la sopra indicata muraglia arrivavasi alla detta torre della Regina, al fianco destro della quale vedevansi, sopra un arco, quattro pilastri su cui poggiavano di chiusura e potevano osservarsi ancora i cardini in ferro ai quali la porta stavano appese.

Retrocedendo per comoda via discendevasi alla terza cinta di mura e di prospetto alla sottostante piazza comunale, esposta molto in fuori, stava una muraglia con porta e torretta nel mezzo, servibili per la sentinella.

Proseguendo la via verso ponente vedevasi, sospesa sopra le cave di trachite, la porta con saracinesca per cui entravasi nel recinto che chiamavasi del Duomo Vecchio.

Nell'interno, in faccia all'antica porta, sorgeva la torre del medesimo nome (Duomo Vecchio) alla cui sommità si saliva per una scala attaccata alla mura e per altre scale interne formanti il girone di questa torre. Alla parte destra si trovavano i resti dell'antica chiesa di S. Maria de Medie Monte (Vulgo Duomo Vecchio) e all'interno di case contigue demolite.

Due porte davano accesso ad un angusto vestibolo, il tutto ben conservato.

Una feritoia sovrastante la porta maggiore ammeniva come spesso la chiesa avesse potute trasformarsi in Rocca di sicurezza.

Parte dell'abside e dell'altare maggiore erano tuttavia in piedi e sulle antiche muraglie scorgevansi alcuna vestigia di pitture.

Di queste pitture abbiamo dato descrizione nelle pagine precedenti.

Di fianco alla torre, verso tramontana, aprivasi una portarella che conduceva a destra ed un'altra con saracinesche sostenuta da una torretta. Per questa salivasi all'inaccessibile Rocca. La seconda cinta di mura incominciava la dove sorge il palazzo Duodo, scendeva per l'attuale Duomo sino al palazzo Nani e di qui per l'arco di Caà Marcello dirigevasi in linea retta fino al convento di S. Francesco. Di questa cinta poche tracce rimangono per rilevarla esattamente. La prima cinta di mura circondava il Castello al piano, partivasi dall'alto dell'ultima cinta e scendeva per la torre della Regina, per quella del Duomo Vecchio e per altre tre terri minori, alla porta di

Padova, proseguiva verso tramontana, avendo una porta murata fiancheggiata da due barbacani, sino alla torre angolare verso penente.

Volgendo alla parte di penente s'incontrava la porta Camin e quindi, dopo altre due torri la porta della Pescheria. Oltre a questa vediamo tuttora la torre (detta dell'orologio o torre campanaria comunale) a cui fa seguito altra torre (piazza Ossicella) fine ad un Arco (Piazza S.Marco) per il quale sarebbe passato un ramo dell'antico fiume Vighenzona.

Su questo fiume e su questo passaggio attraverso l'arco della quinta cinta di mura noi abbiamo abbondantemente scritto nei capitoli precedenti. Al suddetto arco faceva angolo una grossa torre al cui fianco si apriva la porta di S.Giacome e di S.Marco con una seconda torre dall'altro lato. Altra torre sorgeva lungo il tratto di mura fino a porta Carpanedo ed altre due sino alla porta Vallesella.

La cinta proseguiva interrotta da tre torri mentre una quarta di forma esagonale faceva angolo nella svolta che la mura compiva verso levante. Di qui la cinta, frammazzata da altra torre, giungeva alla porta di S.Martino avente altra torre a fianco. Saliva quindi dolcemente verso il monte interrotta da altra porta e quindi dall'altra torre.

Passava poi per la località occupata dal palazzo Duode, e dopo aver fatto posto a due altre torrette, si univa alla quarta cinta formando quindi in discesa altre grosse mura merlate verso il lato di tramontana. Questa descrizione del castello che noi con le dovute modifiche, abbiamo tratte dal Cocchi ha servito a questi per formulare quel quadro raffigurante l'originaria fortezza, quadro da me acquistato dagli eredi del Cocchi e che, come già dicemmo, venne riprodotto in belle cartoline illustrate di formato doppio.

Anche il Mazzaroli ha fatto qualche anno fa studi e rilievi per ottenere le maggiori possibili indicazioni sul sistema di fortificazione costituenti la roccaforte. Ne riassumiamo i risultati pur lamentando che troppo pochi siano i ruderi rimasti per poter ottenere una descrizione il più possibile esatta.

Generalmente si ritiene che la cinta della fortezza fossero cinque mentre il Mazzaroli, appoggiandosi a quanto scrive il Sanuto nel suo Itinerario, ritiene che fossero soltanto tre; a questa divergenza di opinioni noi abbiamo già accennato e risposto nelle pagine precedenti di questo capitolo dimostrando la divisione della fortezza in due parti, l'una alta con le tre cinte, l'altra bassa con le due cin-

ta rimanenti.

Il Torrione costituiva il centro della fortezza, era circondato dalla terza, (o quinta, se le cinte si considerano cinque) cinta di mura a circa 30 metri di distanza. Di questa cinta esiste, sia pure rinata la maggior parte. La seconda si svolgeva sotto della precedente verso mezzogiorno essendo intestata ad essa dal lato di tramontana.

La porticella che s'incontra a ponente del Mastio poco sotto il muro di sostegno del terrapieno (che sulla vetta del colle forma uno spiazzo) con a destra di chi sale, resti di affreschi Carraresi, appartenenti alla prima cinta. Era una porticina di soccorso ben guardata dalla prima cinta di mura che per un tratto di circa 50 metri, si spiegava ad ansa girando attorno ad un borro così che il sentiero che partiva dalla piccola porta era guardato da ambo le parti.

La prima cinta era quella che circondava tutta la città passando per il piano e per la Rocca. Un'altra cinta di mura, che si potrebbe considerare come la quarta, era del tutto indipendente dalla seconda e dalla terza, essa circondava la chiesa di S. Maria del Medio Monte, e con essa, certamente delle abitazioni. Si innestava alla prima cinta. Secondo alcuni un'altra mura avrebbe avuto principio da dove è ora il palazzo Balbi Valier, scendeva per il duomo alla Villa Nani, comprendeva la Cà Marcello e passando dietro S. Paolo, giungeva a S. Francesco e di lì si univa alla prima cinta. Di tale mura però non vi è traccia di sorta. Le mura non abbero sempre il tracciato segnato dalla cinta esterna, e dai pochi avanzi dei cerchi superiori. Le mura prima si limitarono a cingere il sommo del colle, col tempo, crescendo la popolazione e l'importanza del luogo si costruirono nuove e più estese difese in muratura o in palizzate di legno spostando la cinta esterna verso il basso ed allargando le ali che scendevano dalla vetta a proteggere la terra. Il Mazarolli vuole qui dimostrare, basandosi sull'atto di donazione di Engimulfo Cucco nel 1303 (da noi integralmente riportato nel capitolo e paragrafo sul patrimonio comunale) che nessuna cinta di mura avrebbe dovuto dividere la piazza di S. Paolo dal canale navigabile. Osserva inoltre che la chiesa di S. Paolo, per dare il nome alla piazza, avrebbe dovuto sorgere esternamente all'ultima cinta della fortezza. Su queste argomentazioni nei ci siamo intrattenuti nel capitolo descrittivo delle zone del centro. Secondo quindi il Mazarolli l'ultima cinta di mura avrebbe dovuto in lontano tempo correre la chiesa di S. Paolo anziché cingere come risulta oggidì gran parte del centro abitato. Egli soggiunge però che nulla resta che

consenta d'individuare il tracciato di tale cerchia, è probabile che corresse sul colle in modo da comprendere la parte più vecchia del castello, la sola che allora esistesse, seguendo i percorsi dell'attuale Via del Duomo e quelle delle 7 chiese oppure quella di S. Martino alto fino alla sbocco Scalencino per salire al di là alla Rocca.

Quel che resta delle mura per la uniformità della fattura nostra che non sono un rifacimento di altre già esistenti ed un loro completamento ma che furono costruite per intero dalla fondamenta. Fu nell'occasione di tali nuove costruzioni che venne fissato l'attuale tracciato che abbracciò l'abitato che era andato sviluppandosi al piano fuor delle mura.

Questi in succinte i criteri del Mezzarolli in base ai rilievi da esso fatti.

Nel 1222 un forte terremoto avrebbe guastato parte delle mura dalla città.

Ciò giustifica ancor più il fatto che nel 1239 Federico II° dovette restaurare, sistemare e ricostruire le fortificazioni.

Nel 1831 Pietro Chevalier - una visita ad Arquà, così descriveva Monselice nella sua Rocca:

"La Rocca di Monselice fortificata in giro di doppie e ridoppie mura coronate di merli, di vedette e di torricelle sovrastate da cipressi e da pini, sopra i quali altre mura, parimenti coronate da altri merli, torricelle, vedette, sovrastate pur esse da altri cipressi e pini si restringono all'alto, e così fino a quella minacciosa torre che le isoleggia in vetta e le guarda tutte".

Ricordiamo e ripetiamo quanto abbiamo in altri capitoli illustrato e cioè che nel 1929, mercè il consenso del Senatore Cini, fu possibile liberare quella parte di mura che dalla porta Padova va alla Via II febbraio, dalle case e casupole che le nascondevano e soffocavano completamente l'opera che il Comune aveva incominciato nel 1929.

Nel secolo scorso, non si sa perchè ma certamente sotto l'impressione di una bizzarra eccentricità, i brevi amministratori del tempo fecero sparire le merlature delle vecchie mura in piazza maggiore riunendo l'una all'altra con tratti di muratura in sasso. Fortunatamente durante il periodo pedestrale anche questo scempio fu rimesso e le merlature vennero rimesse nel pristino loro stato.

Nel 1820 addì 29 giugno alle ore 8 antimeridiane come racconta il Purlani, cadde la mura della fortezza che cinge il Castello settentrione sovrastante la cava di Cà Marcello senza far danno.

Narra il Cocchi che nel 1801 dagli scavatori della Rocca fu rinvenuta una cassa sepolcrale di terra cotta nella quale stavasi uno scheletro umano di enorme grandezza? I lavoratori che lo scopersero asseriscono che l'osso del mento aveva un piede e mezzo di circonferenza e che il femore era lungo due piedi. Nel timore che il magistrato ordinasse delle ispezioni e venisse così sospeso il lavoro di escavo, gli operai pensarono bene di risepellire lo scheletro e di mantenere il silenzio sull'avvenuto ritrovamento. La cosa però venne più tardi generalmente conosciuta. Riteniamo esatta la narrazione del Cocchi per chè testimonia oculare ma ci meravigliamo che come avvenne a Padova alla scoperta dello scheletro ritenuto di Antenore, anche a Monselice non si sia in quello scheletro identificato il suo fondatore Ossicella e non sia stata apprestata in suo onore una artistica tomba!

Il fatto non avrebbe in quel tempo meravigliato alcuno.

Una descrizione compendiosa dell'antico e moderno Castello di Monselice con cenni sulle chiese ed altro trovasi presso la Biblioteca Civica del museo di Padova e fu compilata dal Dottor Camillo Dabbo Cittadino monselicense.

Trattasi di un manoscritto in foglio protocollo. Consta di 32 pag.

Crediamo superflue riportarne qui gli elementi perchè essendo quell'opuscolo stato scritto nel 1712, le notizie e le descrizioni da noi riprodotte risultano più aggiornate, non senza ammettere che coloro dai quali noi abbiamo attinto i surriferiti dati, certamente hanno tenuto conto della breve storia offertaci dal Dabbo.

Esiste nell'archivio del Comune una ducale in data 9 agosto 1486 con la quale il Doge Marco Barberigo riconosce il privilegio accordato il 30 aprile 1406 per cui il restauro delle mura della città doveva essere fatto a spese dello Stato e non della Comunità.

Altra ducale 25 maggio 1568 ordina di tener chiuse le porte del castello giorno e notte nel solo caso di peste o guerra stabilendo che le chiavi debbano essere custodite dal Podestà.

Vogliamo a titolo di curiosità qui accennare che nel 15 marzo 1939 si scatenò una terribile bufera che schiantò sulla Rocca e precisamente sul ciglio della cava Cini un secolare Pino, unico rimasto fra i tanti da prima esistenti e che formavano un punto caratteristico della nostra Rocca.

Riferiamo questa notizia perchè essa si connette, con la leggenda per cui quel pino sarebbe stato piantato in occasione della venuta a Monselice dell'Imperatore Napoleone I° quando salito sulla Rocca, volle

ammirare il Castello, spaziando lo sguardo attraverso la pianura fino alle valli padane e constatando contemporaneamente lo stato dei lavori della nuova strada Monselice-Rovigo che sarebbe poi stata da lui inaugurata montato sul cavallo e con gli speroni d'oro.

Naturalmente trattasi di pura leggenda poichè nessun dato positivo esiste sulla venuta di Napoleone a Monselice e sulla inaugurazione della strada rovigana da parte della maestà Sua.

Fatto certo si è invece che quella strada, come abbiamo narrato a suo luogo, venne costruita sotto il dominio francese e precisamente nel 1811.

Il popolo vi ha ricamato sopra la storiella degli speroni d'oro come nelle fiabe che la nonna racconta d'inverno sotto il camin ai suoi nipotini. Aggiungeremo che quel ciclone, con la velocità di circa 80 Km. all'ora, durò molta parte della giornata fece molti danni alle case e nessuno alla persone. Nelle vecchie fotografie della Rocca si vede benissimo il pino di cui parliamo.

Ed ora, a riassunte di tutto quanto abbiamo esposto sulle fortificazioni della Rocca, riportiamo integralmente quante ne scrive Marin Sanuto nel suo Itinerarie del 1483. Notiamo che il Sanuto nel suo scritto, asserisce che il Castello fu preso dai veneziani per tradimento perchè altrimenti imprendibile. Il Sanuto poi a fine della sua narrazione, fa brevi cenni su Arquà e su Petrarca che pure vogliamo riportare.

CASTELLO (descrizione)

"Monselice è uno castello situato sopra uno monte con do ale vien giò di muro, et li di sopra è uno castelle di muraglie, tondo et alto, ben disrupto et mal condicionato, con uno pezo in mezzo ed una tetre altissima, si va entro di sopra per uno pente di legno, li è le municion qual è, et di soler in solero si va sopra, la fundamenta di dicta torre è grossissima, et fin a la porta di marmo. In questo castello era Castellano Zuam Rimondo di Zorzi fiol con page tre, et puol ussir, et à tre centene vien giò, sopra le qualà è do castelli, uno di una banda, l'altra di l'altra, al mezo questi è posti di la muraglia vien giò. Da la banda di Padoa è il castello dicto S. Piero, dove è castelano Antonio Zanate, et ivi entro è una chiesa di ius patronatur di eredi di Dalfin Dolfon, di sopra di questo è la Torre di le Done, che per una porta si va dentro, et al tempo di Signori, tegniva li serata le sue matrone et fanzuolle (21).

(Nota (21) tegniva li serata le sue matrone et fanzuolle

Non so se questo modo adottato dai Signori Carraresi fosse a quel tempo in uso anche in altre parti d'Italia, ma come al Sanuto sembrava cosa singolare, convinemmo credere che fuori del Padovano le antenate di Candida e Gemma godessero di maggior libertà, che Fina Buzzaccarini e Cunizza da Carrara nel secolo decimoquarto).

A' tal mese questui da la Kamera di Padova lire 44, soldi 10. De l'altra banda è quello apellato S.to Zorzi dove in una arca marmorea quam ego vidi, ut dicitur, è il corpo di S.Zorzi.

Qui è castelan Matio da Zenda, a lire 31, soldi 19,4 al mese, la terra veramente è giù al basso, tocha poco di monte, et è sopra una aqua vien di Este et va a Padoa, è mia per aqua X et cussi per terra. La piazza è grande, è il mercato di luni, sono do loze, una granda a piede del monte apresso lo palazzo dil Pretore et nuova, questa fece far et nel suo tempo fu costruita di Juillio Bolani del MCCCCXX dove è tutti li Pretori et arme sue pinte, fu il primo Ermolao Lombardo, et è l'arma Sanuta, di Marino padre dil pddre nostro, et ancora habiamo sopra quello monte una caxa contra quelle dim Iac. Ant.Marzello e Conte, or l'altra è apresse la porta va nel borgo, cioè passa l'aqua, chiamata di la piazza, a quattro porte adunche, la padoana perohè va a Padoa, di la piazza, et questa fece far il Sanute essendo pretore, questa ver verso il Monte Richo et è quattro cento passa lontan di què è alto, jucundissimo et pieno di soavità et gaudio, et perchè ogni cosa, si s' rba qual frute, olivari et vigne perfectissime vianasse et li trovasse, è dicto Monte Richo, etiam perchè ut multi asserunt, ne è trovato et si trova ivi pecunia di auro et argento. Di questo Plinio in Natural Historia, nel libro 13° et 14° molto ne dice; Theophrasto de erbitus, Herodoto, et Apollodoro, qui de odoribus scripsit, nomina questo monte di mirabili del mondo. La terza porta è chiamata di S. Marco, va verso Este è mia 5. L'altra quella del Camin, va a Piove di Sacco. Qui era Pretore Sebastiano Zantoni di Marco fiol, è pagato di la Kamera di Padoa al mese lire 115 soldi 13,4; il castelan venitian lire 109 soldi 7,8. Questa terza di seto è tutta marata, l'aqua li va atorno, è la chiesa cathedral S.Justina sono 2 altre sopra pur d'al monte, cioè di quella sumità di la terra, uno S.Francesco, et è mirabel veder l'altro S.Dominico.

Qui poco lontan è la villa di Avanzo, et sono atorno valle. Se avè questo loco per productione diurno suo, perchè alias era inexpugnabile et forte. E mia 7 per aqua fino a Este, se trova mia 3 una torre dita Montebuso, si vede Arqua, poi si trova la Meta, dove è l'hosta

ria, et mia 4 è lontan di Este. (pag.33-34).

Agro Patavino

EX PADUA

.....sono quatro Vicarie che ancora ne va per Vicari citadini Padoani per il suo conselgio electi, Miran, Teollo, Conselve et Arquà, ch'è mia 12 lontan di Padoa, et già Io fu quando ne lazerchà di le Kastele con F. Sanuto patruo nostro prefesto Patavino, et è sopra uno monte, loco ameno et soave, è l'arce di Francesco Petrarca Florentino poeta su qua tro collone, et arca marmorea, et qui scripse molto, il suo epithafio è questo:

Frigida Franceschi lapis hic tegit ossa Petrarce.

Suscipe, Virgo parens, animam, sate Virgine parce,

Fessaque jam terris coeli requisat in arce;

et stageva in una casa ch'è adesso de Batista de Bigolino doctor et R. et ivi componeva, et fin era dura il suo desiato lauro, et mai da quel in qua fin non è morto (pag.28)""

Diamo subito, come base di quello che saremo per dire in appresso la descrizione che del maniero fa il Callegari. Ciò perchè il Callegari, per la sua speciale competenza, meglio di ogni altro ci poteva dare, come difatti ci ha dato, una descrizione veramente dettagliata e magistrale del Castello quale risultava nel 1923. (Rivista "Dedalo" 1923).

""La parte più antica, che rimonta alla fine dell'XI o ai primi del XII secolo è quella compresa entro la seconda cinta, più verso il monte? Vediamo una gran camera tetra, anzi sala, che di quel tempo, oltre i muri a quadri di selve, internamente ben stuccati con calce sulla quale fresca ancora il muratore ha segnato il contorno d'ogni pietra col filo della cazzuola, conserva una bifora divisa da una tozza colonnina dagli spigoli smussati. Era questa la "mansio publica" o "domus demmicata prope Ecclesiam Sancti Pauli ad iustitiam faciendam" di cui parlano i documenti? Il prope si dovrebbe intendere qui con una certa larghezza. A ogni modo che nel 1115 un palazzo vi fosse, nessun dubbio. Ricordiamo il marchese Folco d'Este aver tenuto quell'anno un placito appunto nella "domus demmicata". E quando soggiornò qui il Barbarossa dovette trovare, non certo nelle case dell'alto, capace alloggio per se e la corte. Non parliamo di Federigo II che a Monselice non avrebbe avuto un altro convento di Santa Giustina, come a Padova, per le sue donne e i suoi leopardi. Ma quando a costui forse trovò già pronto il palazzo nuovo. Sorse il cubo possente, isolato, in tra-

chite del monte lavorata, con gli spigoli basilari a sperone.

Il pianterreno che serviva a magazzini aveva ingresso separato, ma l'ingresso ai piani superiori, per maggior sicurezza, doveva essere dalla seconda cinta passando sopra il volto a costoloni che ancora sussiste e che nella parte anteriore mostra di essere assai vecchio. Nell'ultimo piano le finestre, su due lati amplissime, di minor grandezza sugli altri due, sono a tutto sesto con le ghiere in cotto adorne di una fascia a rombi come a Padova nelle case dei Da Romano e nel palazzo degli Anziani. E' come in quelle le più ampie avranno racchiuso delle bifore.

Sotto alla linea del tetto, sotto alle finestre sporgono modiglioni a labbro rialzate che si spiegano solo pensando all'aver servito, come in altri palazzi coevi, a reggere i ponti messi giù a furia per saettare e rovesciar materia bollente e pietre in caso d'assalto. Tanti rimaneggiamenti ha subito l'edificio che riesce arduo dare una data approssimativamente certa alle varie sue parti. La tradizione lo attribuisce ad Ezzelino che ebbe Monselice dal 1237 al 1256 sia pure dal '39 al '49 avendolo ceduto all'imperatore. In mancanza di documenti bisogna tenerne conto.

Però esaminando il piano più alto, al quale si accede ancora per l'antico portale romanico, simile alle finestre, ci accorgiamo che se oggi è diviso in tre ambienti, i muri divisorii sono semplicemente accostati, rivelano cioè di essere stati costruiti non contemporaneamente ai maestri. Era quindi da prima un'unica vastissima sala, versa sala della Ragione, che poteva ben contenere la folla delle adunanze solenni o di quando si amministrava la giustizia. Un palazzo del comune insomma, il nostro, come quelli di Padova, di Bologna di Orvieto ec. E allora non è avventato pensare alla repubblica padovana, a quei primi anni di vita pieni di vigore e di ardimento anche oltre la cerchia della città (le fortificazioni di Cittadella sono del 1220-21).

Quando poi la sala sia stata ridotta come vediamo, ecco soccorrere la tradizione con un nome: Ezzelino. E chi se non lui avrebbe piantato lassù agli angoli della cornice di cotto portata da archi schiacciati quelli insolenti merli ghibellini? non certo la repubblica padovana, nè i marchesi d'Este, nè i Da Carrara; tutta gente guelfa. Governando da tiranno, la sala delle assemblee era inutile, ed egli la ridusse ad uso di appartamento.

E mi bese su questo fatto; in una delle camere vè il famoso camino che per me - dico subito è considerato del trecento e non del dugento;

bene questo camino ha il fumaio, che è un foro praticato nello spessore del muro, preso in mezzo alla cornice del palazzo, e in questa le arcatelle non sono per esso dimezzate ma s'interrompono e riprendono in modo da apparire evidente essere state costruite calcolando lo spazio per la canna che è più stretta di un arco, inoltre i corsi di mattoni vi proseguono precisi senza traccia di adattamenti. Se un camino c'era dunque anche prima del carrarese, non poteva essere messo così da un lato del salone dove per la vastità di questo sarebbe riuscito insufficiente, ma in ambiente più piccolo; la camera attuale.

Fra le due finestre, fino a toccare il soppalco, s'innalza il camino monumentale. E' una terricciuola emisferica in pietre cotte divisa in cinque anelli, ciascun di poco più stretto del sottoposto, separati mediante un bordo liscio che solo nel primo è a dentelli gotici. L'ultimo finisce in una specie di merlatura a triangolo tronco che ricorda quella sul Museo Correr di Venezia. Salvo il più basso, ogni anello è adorno di nicchie ad arco acuto che si estendono anche sulle pareti scendendo fino al pavimento. in modo da formar come due ali al camino.

In queste ali le nicchie inferiori, perchè ad uso di ripostiglio dei lumi, sono molto profonde a differenza di tutte le altre che invece lo sono pochissimamente. Ho detto acuto l'arco delle nicchie, ma da semplicemente acuto si modifica, successivamente salendo negli anelli in trilobo, in quadrilobo per tornare a tre lobi nell'ultimo giro. Colonnine di mezza maiolica (abbinata alla cappa: una verde, una gialla) sorreggono le nicchie, ora tortili ora prismatiche, ora cogli spigoli seghettati, tutte con base a capitello espansi, formate di una terra rossa coperta di vernice brillante verde smeraldo, terra di Siena, e anche rossa. Dell'ultimo anello crollò una parte e le sue colonnette andarono in pezzi; fatt'è che sono sostituite da altre in legno.

Fu creduto questo camino unico del genere. Bastava cercar nel palazzo e se ne sarebbero trovati altri due, di molto più modesti ma architettonicamente concepiti allo stesso modo, cappa semicircolare, alette sul muro risultante da nicchie sovrapposte, in uno rettangolare, nell'altro ad arco tondeggiate. E' lecito inferirne essere il nostro un esemplare più ricco si è più artistico, ma di un tipo comune nella regione.

Quanto all'epoca, vi fu chi lo fece carrarese, e chi non si peritò di riferirlo al dugento. E' certo che in quel secolo i camini era

no noti, per non uscirne dal campo delle arti figurative rammentiamo quei demoni che fuggono dai camini di Arezzo nell'affresco di Giotto in Assisi. Nè voglio tacere che ad Este negli scavi eseguiti (1898) la dove fu il castello marchionale si rinvennero molti pezzi di colonnette fittili verniciate degli stessi colori di questi di Monselice e di tecnica e dimensioni uguali, per cui l'Alfonsi le considerò appartenenti a un camino dei marchesi.

Ma io pur ammettendo, come dissi, che già nel tredicesimo secolo un camino fosse allo stesso posto, non credo accettabili assegnare il nostro a quel secolo, perchè il gotico orientalizzante che informa tutto il monumento non sarebbe stato allora concepibile da noi o almeno sarebbe stato temperato da ricordi romanici che qui non appaiono. Che nel padovano i camini fossero diffusi anche presso privati lo spappiamo dallo statuto del 1339. I Carraresi poi ne erano prodighi nel castello di Este eran molti per comodo del presidio, e uno, nel mastio, conserva ancora sulla cappa lo stemma di Ubertino (1338). Frequenti erano a Padova nelle camere della Reggia: quelle dei carri (plaustrorum) quelle di Ercole nella Cancelleria ed altri citati nei documenti. Arrivano a sentirne la necessità a tal punto che a Roma nel 1368 come ricorda il noto aneddoto riferite da Andrea Gatari, Francesco I si fece costruire all'albergo della Luna da muratori padovani portati con se "due nappe di camini e le ruolle in volto seguendo nostro costume, e fegli fare l'arme sue e i suoi cimieri su le nappe. Si chè da pò ch'el prefetto signore andò a Roma s'usarono i chamini di far fuogo".

Quale la sua decorazione? La camera dove si trova è l'altra, e il salone, erano a grandi rettangoli, più alti che larghi, rossi e bianchi, ordinati a scacchiera. Decorazione assai semplice, quasi povera, ma comune nelle case Da Carrara. Nelle pergamene che parlano della Reggia vediamo citate: nel 1376 una camera "a quadris" un'altra forse la stessa, nel 1388 e più tardi, nel 1402 anche una anticamera adornata al modo istesso. Ora, siccome l'altro camino a terreno è coperto, come le pareti, dai medesimi rettangoli, velli grattare un poco il bianco delle nicchie delle ali e sotto la calce riapparirono le tinte del quadro.

Giusto per le ali vi fu invece chi, ingannato da due figure arieggiate nel costume del trecento, con scritto sopra una: Roma, e sopra l'altra: Babilonia, dipinte grossamente nelle nicchie che sottile torri ghibelline fiancheggiano scolpite nella pietra dell'arco, giudicò

la pittura attuale rifatta su falsariga trecentesca. Niente di più eg
roneo. Si tratta in realtà di un'opera eseguita frettolosamente a tem
pera all'epoca dei Marcello, circa la metà del '500. Sono le solite
raffaellesche allora di moda: mascheroni, vasi, trofei, animali fanta-
stici.

Hanno impiasticciato di gesso e di celeste perfino le colonnine,
togliendo loro ogni splendore che prima doveva conferire un festoso
aspetto policromo all'insieme. Questa pittura non interessa che pel
tratto ricoprente i pennecchi dell'arco di sostegno.

Nel centro si presenta l'onda d'ora in campo azzurro dei Marcello,
sovrapposta ad altro stemma di poco più vecchio, indubbiamente della
stessa famiglia. Gli stanno ai lati due leoni rampanti che tengono un
sole nelle tranche anteriori; dietro loro attaccata al collo e alla
coda si gonfia una vela bianca col motto: "En dieu siyt" che è l'im-
presa dell'ordine napoletano della leonessa del quale Renato d'Angiò
insignì l'amico suo Jacopo Antonio Marcello di Francesco, valoroso con
dottiero veneziano. Un'altra e più rara onorificenza concessa a Jaco-
po Antonio è ricordata nello stemma che un lontano discendente fece
sculpire sul pilastro marmoreo che divide le due porte d'entrata a
questa e alla stanza che le sta vicino.

Setto allo stemma c'è un crescente e incisovi: "Los en croissant".

E' questo l'ordine della luna crescente e del crescenti che si por-
tava a mò di collare, fondato nel 448 da Renato d'Angiò e il motto è
il principio della divisa dell'ordine che imponeva ai cavalieri di gior-
no per giorno "croistre et augmenter leur bien faire, tant en combtoisie
et deberrnairete que vaillance et glorieux faicts d'armes". Cose, come
ognuno vede, che a imperle oggi avrebbero un successore.

I Marcello fecero anche dipingere il soppalco della camera del
camino e di quella con essa comunicante, a fioramé stilizzati, e onde
greche e intrecci di nastri in ocra gialla su fondo marrone, scuriti
dal fumo, tuttavia di vaghissimo effetto. Formelle di legno messe in-
clinate in avanti per esser meglio vedute riempivano gli spazi fra le
travi; alcune pervenute fino a noi offrono figurati limoni, pere, melo-
grani con intento naturalistico.

Per tornare ai Carraresi, non limitarono ai camini l'opera di ador-
namento. Nella sala che accennai trovarsi nella parte più antica del-
l'edificio, essi, chiusa una finestra nella parte a mattina, ne aperse-
ro due svasate, più in basso e ordinarono la decorazione che noi ripre-

duciamo.

Considerando che la pittura non è suscettibile di restauro m'è parso buona cosa conservarne il ricordo prima che vada perduta a somiglianza di quella della Reggia e delle altre case dei Carraresi; tanto più che il Prof. Travaglia ne pubblicò una copia non troppo fedele.

Un alto fregio a fogliami gotici gira attorno ai muri interrotto da rombi con lo stemma carrarese, dei quali uno solo è rimasto e sovrapposto ad altro pure col carro, ma grafito e colorato in rosso. Finte travature, vicine vicine, sostengono il fregio, e sotto a quello un bastone tiene allacciata a festoni una tenda verde arricchita da larghe frangie ovate come d'ermellino, che copre tutto il resto del muro fino alle zoccole, ripartito in riquadri di finto marmo. Gli spazi lunati tra l'uno e l'altro festone sono campiti in nero e fioriscono di ramoscelli fogliati con due gigli in beccio e tre roselline bianche. Nel centro d'ogni parete grandissimi quadriboli circondavano l'arma gentilizia di famiglia. Se ne vedono ancora due, ma assai guasti: uno tutto occupato dal carro rosso e il campo delicatamente rabescato a fioranti bianchi, l'altro da una targa inclinata col solito stemma, sormontata da un cimiero. Di quest'ultime restano poche macchie di colore ma dalle loro disposizione e qualità per via di confronti ed esclusioni coi cimieri adoperati dagli altri principi, sembrano formare il saraceno proprio a Ubertino e ai due Franceschi. Forse la decorazione è del tempo di Francesco il vecchio che ricostrusse il volto del palazzo, e due forse sono le torri in mattoni meralate alla guelfa aggiunte alla parte più antica degli edifici, una delle quali anzi viene a legarsi colla sala dipinta e conserva il terzo dei tre camini accennati.

A questo modo dovevano essere le pitture murali nelle case signorili del tempo. Lo intuì genialmente il Moschetti che di questo motivo, interpretato liberamente, si giovò per la sua camera petrarchesca esposta a Roma nel 1911. E appunto l'anno scorso, scorstando le pareti di quello che, secondo la tradizione, fu lo studio del poeta in Arquà, ebbi la fortuna di ritrovare alcuni frammenti della decorazione antica. Anche qui abbiamo la tenda appesa a un bastone, con anelli invece che con lacci, e sopra corre un fregio a fogliami gotici interrotti da piccoli quadrilobi racchiudenti uno stemma.

Di questi stemmi uno ci è pervenuto, è in esso, se il desiderio non mi inganna, vorrei riconoscere l'arma del Petrarca perchè se uno degli elementi costitutivi - la stella - mancava non è da escludersi

vi fosse essendochè disgraziatamente al suo posto l'intonaco è rotto; mentre il resto, sbarra d'oro (un' giella per necessità) in campo azzurro, concorda pienamente.

Nel castello usarono i Da Carrara come di prigione, e per essere più esatti, di tomba per i cari parenti. Primo fu Jacopino. Dicono volesse far avvelenare il nipote, suo compagno nel principato; il nipote lo seppe e una sera a tavola, era di calde, che Jacopino senza sospetto cenava co' suoi cavalieri " nel braccio dei pozucchi di sotto" ecco d'improvviso irrompere Francesco, con gente d'arme, buttarsi sul lo zio " Barba voi siete preso". E di presente senza più strepito quello fu sostenuto? Il prigioniero fu condotto in questo e in quell'ostello, finalmente a Monselice, e qui morì a 45 anni dopo diciassette di carcere. Sul cimiero portava un'idra a cinque teste arlanti e sante tanti, presagio del destino. Era sepolto da pochi mesi in Carrara che altri due vennero a finire la vita: l'abate Bonifacio e Nicolò implicati in un'altra congiura ai danni dello stesso Francesco I°.

Quando il castello con la città passò ai Veneziani questi non seppero presto che farne avendo il podestà alloggiamento in altre palazzine.

E fu allora che lo cedettero ai Marcello, probabilmente a quello Jacopo Antonio ricordato più sopra. Ne vorrei vedere un'allusione in quel che scrive Marin Sanuto all'anno 1483 parlando di Monselice: "et ancora habbiamo (intende la sua famiglia) sopra quello monte una casa contra quella olim di Jac. Ant. Marcello e conte". Nei quasi quattrocento anni che i Marcello tennero il palazzo, oltre le notate, vi fecero altre modificazioni. Principalissima, già nel secolo XV, la riunione dei due edifici mediante un corpo di fabbrica che passa sopra il volto all'uopo ingrandito. Vi apersero bifore e trifore di stile archiacute e il tetto, e un solo pivente, lo coronarono di merli ghibellini sventi solo scopo decorativo. In quel torno di tempo costrussero la scala esterna che porta al primo piano. Infine nel secolo XVIII aggiunsero un oratorio che ancora rimane, semplice e lido. Ma nel 1840, ecco, per acquisto all'asta giudiziale, palazzo e oratorio passare alla contessa Benedetta Giustiniana-Lolin maritata Marcello a certo Rossi, e questi senza pure entrare in possesso rivenderlo tre anni dopo ai Giraldi, che le tengono ancora.

Fu il principio dell'abbandono. Di fuori la massua merlata e ferrugina par solida e pronta a sfilare i secoli; in realtà, salvo una parte, è disabitata, nuda, coi muri scialbati di calce, corsi da fendi

ture che dal tetto scendono al basso, coi pavimenti incurvati pel cedimento delle travature di appoggio, colle finestre o acceccate del tutto o ridotte a pertugi. Nelle notti d'inverno o di burrasca il vento urala attraverso gli scuri ma connessi, penetra nei saloni, s'ingolfava su per le gole dei camini e per le strobature delle scale, porta via con se le grida di Jacopino.

Il Castello è in rovina. La Rocca è in rovina"".

Dobbiamo fare subito un rilievo su quanto asserisce il Callegari. Egli infatti ritiene che la sala esistente nella parte più antica del Castello fosse quella in cui nei documenti del XI e XII secolo si pubblicarono i placiti e si rendeva giustizia. Questa parte più antica del castello avrebbe quindi costituito la domus dominicata che i suddetti documenti facevano sorgere Prope ecclesiam Sancti Pauli. A vero dire il Callegari è costretto a fare sul una specie di riserva perchè quel Prope non corrisponde troppo alla realtà delle cose. Per sbrogliarsi da questa constatazione il Callegari osserva di doversi interpretare quel Prope con una certa larghezza. Non siamo su ciò d'accordo col Callegari? Troppa distanza corre tra la chiesa di S. Paolo e la parte più antica del castello perchè si possa adoperare l'espressione "presso" ed i documenti avrebbero certamente preferito la più esatta espressione "sul pendio della Rocca". Noi affermiamo invece che la domus dominicata corrispondeva a quel palazzo pretorio che sorgeva appunto presso o meglio a qualche metro di distanza dalla chiesa di S. Paolo e che, trasformato poi per altri usi e servizi, venne demolito poco prima della II guerra mondiale per mettere in piena luce il castello restaurato dal senatore Cini.

Di questo palazzo pretorio noi abbiamo ampiamente trattato in altri capitoli nei quali abbiamo potuto dimostrare la giustezza del suddetto nostro asserito.

E passiamo a correggere un'altra inesattezza, quella cioè contenuta nel romanzo di Luigi Gualtieri intitolato "Die e l'uomo" nel quale si fa la descrizione succinta della Rocca e del Castello ed in quest'ultimo si fa svolgere un episodio della trama romanzesca. Il Gualtieri, alla descrizione del Maniero fa seguire queste parole "All'epoca del nostro racconto vale dire nel 1298 il castello era, se non integro, abitabile, almeno.

I Duode di Santa Maria in Zobenigo, nobile famiglia veneta, facevano in esso la loro residenza, avevano comperato tale diritto mediante le somme di 20.000 zecchini d'oro pagati all'Erario della Repubblica."

Narra quindi il romanziere che in una sera d'inverno del 1598 Don Jacopo Duodo accoglieva nel suo sopradescritto Castello un uomo affranto dai patimenti accompagnato da una sua tenera figlioletta. Costui si sarebbe fatto riconoscere per Don Sebastiano ex re di Portogallo che alcuni anni prima era partito dal suo regno con un esercito alle volte di Tangeri per conquistarvi gloria ed onore a se ed alla sua terra.

Sarebbe stato creduto morto nella battaglia Alcazer mentre invece, raccolto ferito, rimase alcuni anni incognito in quella terra. Appunto in quel 1598, egli sarebbe ritornato in Europa e si sarebbe affidato alla repubblica di Venezia per riavere il trono usurpatogli da Filippo II di Spagna. In quanto riguarda la venuta, nel nostro Castello, di Don Sebastiano, nulla abbiamo da osservare ma dobbiamo ben piuttosto contestare al Gualtieri il fatto di avere egli attribuito alla famiglia Duodo la proprietà di quel Castello che era invece legittimamente in proprietà ed in abitazione della famiglia patrizia Marcello. I Duodo si erano invece resi acquirenti di un altro sperone della Rocca, quello verso la Chiesa di S. Giorgio, dove, lo Scamozzi aveva loro eretto il sontuoso palazzo che tuttora ammiriamo alle Sette Chiese e sul quale ci intratteremo in successivo capitolo. Già nella prima metà del cinquecento, specie dopo le furiose lotte della guerra Cambratica, il Castello detto di Ezzelino era ridotto a malo stato e ogni sua importanza era venuta a cessare, non solo per i metodi di combattimento, ma perchè la Repubblica veneta, succeduta ai Carraresi nella proprietà del Castello, aveva definitivamente consolidato il suo dominio di terraferma fin oltre Rovigo. La Repubblica, come usò sempre in casi analoghi curò la vendita del Castello, che alienò nel 1576 a Marcella Marcello, quondam Pietro, quondam Marco, quondam Giacomo Antonio, ma poichè la proprietaria Marcella Marcello era maritata fino dal 1560 ad un Alvise dei Marcello da S. Trovaso, l'immobile rimase sempre proprietà diretta per linea maschile di Casa Marcello, finchè nel 1840 passò ad altre mani. Si capisce quindi come la popolazione di Monselice abbia sempre dato a quel Maniero il nome di Cà Marcello. Queste notizie sulla proprietà Marcello sarebbero state desunte dagli atti d'Archivio del Conte Alessandro Marcello e da questi gentilmente offerti nel 1934 a studiosi del nostro argomento.

Ma tali dati non concordano con altre precise notizie.

Infatti Marin Sanuto, come nelle precedenti pagine abbiamo esposto nel 1483, parlando di Monselice, dice che la sua famiglia aveva qui

una casa "contra quella olina di Jacopo Antonio Marcello e conte".

E poichè quella casa dei Sanuto era sul monte, è lecito ammettere che la proprietà dei Marcello, compreso il Castello, risalisce per lo meno alla seconda metà del secolo XV. Nella pubblicazione fatta dal Senatore Cini sul Castello da lui con tanta munificenza restaurato, si afferma anzi che i Marcello si erano resi proprietari di quell'immobili fin dalla prima metà del 1400 ciò che risulta anche dall'architettura delle costruzioni da essi fatte e dalla trifora che le adorna. Si aggiunge in quella pubblicazione che i Marcello acquistarono contemporaneamente parte della Rocca (e precisamente tutta quella parte in cui vennero effettuate le maggiori escavazioni di trachite) e che il loro diritto di proprietà cessò nel 1810.

Questa data non è però esatta perchè, come più sopra ci dimostra il Callegari, si fu nel 1840 che, per acquisto all'asta giudiziale, la proprietà passò dalla contessa Benedetta Giustiniani Lolin maritata Marcello a certo Rossi il quale, senza entrarne definitivamente in possesso, la rivendette alla ditta Giraldi. Questa famiglia Giraldi, ai nostri lettori ormai ben nota, mantenne proprietà ed esercizio di esse fino a pochi anni dopo la prima guerra mondiale unitamente alla ditta Cini che nel corso di quel tempo aveva assunto diritti di comproprietà per effetto di parentela e di successione alla Giraldi Italia. Nel 1924 in seguito a cessioni e successioni, la proprietà era rappresentata dalla nobile Giraldi Teresa Piovene e da Vittorio Cini il quale, qualche tempo dopo si rese unico proprietario degli stabili in parola.

Proprio nel 1924, come abbondantemente ho narrato in altri capitoli, costituitasi, per iniziativa del Sindaco Co. Leopoldo Corinaldi, la Commissione per la tutela dei monumenti ed effetti d'arte, io quale Presidente della Commissione stessa, iniziai pratiche presso i consoci Giraldi Cini per una cessione del Castello al Comune e per escogitare i mezzi necessari allo scopo di adibire il palazzo a Presidenza Municipale e a Museo.

Trovai qualche ostacolo nella Giraldi Piovene specie perchè il segretario della Commissione Enrico Uccelli, si era, prima che la Commissione si fosse costituita, impoliticamente compromesso con una campagna di stampa contro i proprietari del Castello per l'abbandono in cui l'avevano lasciato.

Dal Cini avevo avuto buone parole di adesione ma i succedutesi eventi amministrativi quali la caduta della Rappresentanza comunale,

10
la nomina di Commissari prefettizi e l'entrata in vigore del sistema pedestarile, intralciarono la mia iniziativa. Il Podestà poi alla proposta del Cini, divenuto unico proprietario degli stabili, di cederli gratuitamente al Comune, oppose un ingiustificato rifiuto che valse a creare per qualche tempo un dissidio fra Comune e Cini e che comunque impedì anchè in quel castello Municipio e Museo potessero trovar sede.

Poichè infatti il Senatore Cini anzichè rimettere in pristino il Castello a solo scopo di Museo, lo avrebbe certamente, sempre a sue spese, adattato in parte anche a residenza municipale. Ma su questo argomento abbiamo già insistito altrove. Quello che possiamo qui ripetere con piena soddisfazione si è che il Castello, forse unico nel suo genere storico ed artistico nelle venete regioni, non è più oggi un immobile in rovina ma, mercè la munificenza del Cini, esso restaurato in ogni sua parte, è ritornato al suo antico splendore. Ma di ciò parleremo in appresso.

Per tornare al Marcello diremo che quella famiglia possedeva in Monselice vari altri beni nei secoli passati fra i quali beni, come apprendiamo dagli stati d'anime del Ferratte compilati sulla fine del 1700, vanno annoverati la chiesetta ed annessi di S. Giovanni in cima a Montericco e l'oratorio di S. Antonio alla Solana con terreni adiacenti. Anche la campagna, detta della Cà Rossa dalla tinta dei suoi fabbricati, posta a sinistra del canale di Battaglia tra Monselice e Rivella, fu in passato di spettanza della famiglia Nobile Marcello. Dicemmo già che i fabbricati di quella campagna furono abbattuti dalle bombe negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale causando vittime. Nella sudetta pubblicazione Cini sul rinnovato Castello, a pag. 231 e riprodotta la stanza in cui morì prigioniero Jacopino da Carrara. La storia di questo principe (si scrive in quella pubblicazione) è breve e cupa.

Quando nel 1330 suo fratello Jacopo che aveva usurpato il regno cinque anni avanti assassinando Marsiletto Papafava, venne pugnalato a sua volta da un parente, Jacopino e Francesco, figlio dell'ucciso, si impossessarono dello Stato, e per qualche anno "sembrò fra loro un'invidiabile concordia".

Ma il 18 luglio del 1355, o che sospettasse dello zio o che ambisse regnare da solo, Francesco come ci narra pure il Callegari, giunto d'improvviso nel brucolo della reggia dove quello stava cenando "lo fece prigioniero".

Nella stanza del nostro castello, dalle finestrelle anguste, Jacopino consumò i 17 anni interretti di sua, si pur comoda, prigionia e quivi morì nel 1382.

Nel 1379, in questo Castello, ebbe luogo con magnificanza straordinaria, il ricevimento in onore di Taddea d'Este, figlia undicenne di Nicolò lo Zoppo, promessa sposa a Francesco Novello da Carrara.

Nell'agosto 1402 Francesco Novello concesse ad Antonio Benzo di celebrare le nozze nel Castello di Monselice come risulta da una missiva di un certo Moriano diretta a Giovanni podestà della terra ed a Martino vice capitano della Rocca.

Nel 1588 Marcella di Pietro Marcello lascia in testamento al figlio Alvisè: "con la rocha granda del Castello de Monxelexe, tutti li suoi libri e specialmente tutte le sue scritture d'ogni sorte e tutti li fornimenti et adornamenti del suo camerin de Moncelese".

Nel 1520 in una denuncia di X savi alle decime Marco e Valerio Marcello dichiararono che la guerra ha danneggiato il Castello in modo da renderlo inabitabile. E da presumersi che poco dopo si sia cominciato a riassettarlo e che risalga a quel momento anche la reazione della loggia Rinascimentale nel cortile della Chiesa.

Quanto sopra abbiamo sempre desunto dalla pubblicazione Cini. Dalla mia storia dei Pii Istituti si ricava invece che con istromento del 1674 (non se ne trova traccia) la confraternita dei Battuti si assunse l'obbligo di far celebrare messe 4 annus in perpetuo pel benefattore Antonio Alvisè Marcello e suoi eredi avendo egli permesso che la Fabbriceria dell'oratorio potesse servirsi del muro della sua corte.

Nel 1699 tale obbligo fu confermato verso il N.H. Giacomo Pisani rappresentante il suddetto Marcello.

Abbiamo detto che nel castello, trovò la morte, dopo 17 anni di prigionia, Jacopino da Carrara. Dobbiamo aggiungere che altra congiura ordirono contro Francesco nel 1373 i suoi fratelli Marsilio e Nicolò assieme al congiunto Bonifacio da Carrara, abate di Praglia e altri. Scoperti nelle mure della trama, anche Nicolò e Bonifacio da Carrara finirono i loro giorni in lunga prigionia nel Castello di Monselice. Francesco da Carrara (l'amico di Francesco Petrarca, morto ad Arquà nel 1374 quando ancora fioriva la potenza Carrarese) in quei tempi feroci e nella reggia insanguinata da molti delitti domestici ebbe la virtù rara di risparmiare la vita ai parenti che ogni mezzo avevano apprestato per ucciderle. Forse il Petrarca non può essere stato estraneo a questo atto di clemenza.

Il Prof. Silvio Travaglia di famiglia monselicense e del quale abbiamo parlato in altri capitoli specialmente per avere egli scritto l'Opera lirica "Avalda" di soggetto locale. Insegnante di disegno nelle scuole secondarie e buona tempra di artista, nel 1913 pubblicò un opuscolo intitolato "Il Camino carrarese nel castello di Monselice cenni setorici e rilievi originali".

Il Travaglia attribuisce il famoso camino all'epoca Carrarese e ne fa una dettagliata descrizione che sarebbe superfluo di riprodurre dopo quanto in proposito ha scritto il Callegari e noi abbiamo più sopra riportato.

Nella puntata delle "Cento città d'Italia" (25 novembre 1895) dedicata a Monselice, l'Ing. Giovanni Moretti, compilatore di quella puntata, a proposito di Cà Marcello, scrive che per architettura e struttura murale il Castello si appalesa appartenente a tre differenti epoche. L'ala eretta nella parte più alta, che contiene un ampio locale, forse sala d'armi, con caminiera gotica in legno è da attribuirsi all'epoca di Ezzelino. Il mastio quadrato eretto più avanti e più basso tutto di macigni quadrati, con ampi finestroni contornati da armille in cotto lavorate alla maniera del secolo XIV è da attribuirsi ai Carraresi. Lo proverebbe anche lo strano camino che esiste in una stanza di questa parte, rarissimo in Italia. Le due parti comunicano fra loro a mezzo di un androne eretto sopra una gren volta, illuminato da una trifora con archi trilobati alla maniera arabo-veneta ben nota; e piantata al modo dei Veneziani si è poi la scala esterna d'accesso a questo castello.

Questa dunque sarebbe l'ultima costruzione del secolo sedicesimo.

Il Moretti accetterebbe quindi l'opinione che la parte più antica del Castello sia da attribuirsi ad Ezzelino.

Come vedemmo e come vedremo, l'opinione di altri studiosi dello argomento preferisce ritenere quella costruzione di epoca più remota.

Abbiamo detto che il nostro castello, per al sua forma e per i suoi scopi originari, può considerarsi unico nelle venete regioni. Infatti esso può essere paragonato a quelle sedi che le città d'Italia centrale eressero a simboleggiare la maestà e la forza del reggimento e dei rettori, d'onde quell'aspetto di reggia e di maniero che tutte le distingue. Non dimentichiamo che la nostra Roccaforte vittoriosamente rivalessava in potenza con quelle di Canossa e di S.Leo. E non poteva essere altrimenti data l'importanza militare della sua

posizione sulla strada Emilia Altinate, la grande arteria romana che congiungeva l'Emilia alle metropoli di Altino e di Aquileia. Dobbiamo tornare sull'epoca di costruzione della parte più antica del castello, quella parte cioè che il Callegari opinerebbe appartenere all'XI secolo o al principio del duodecimo dimodochè in quell'edificio Azzo d'Este avrebbe dato il placito del III5. Poichè la tradizione popolare, avvalorata dagli stessi dubbi degli studiosi, dovrebbe invece attribuire quella costruzione all'epoca di Federico II e cioè al 1239 quando egli ordinò le nuove fortificazioni e più precisamente ancora a Ezzelino che si sostituì a Federico nel dominio di questa terra, per poter conciliare l'opinione del Callegari con quella accettata dalla tradizione e dagli studiosi, si dovrebbe ammettere che Ezzelino abbia provveduto soltanto a una trasformazione del castello adattandole ai suoi bisogni. Il Barbantini (compilatore della pubblicazione sui restauri del Castello testè compiuti dal proprietario Conte Vittorio Cini) in mancanza di documenti, certamente distrutti nel continuo succedersi di eventi bellici dei passati secoli, ammette, senza troppa convinzione che quella parte antica del maniero sia stata costruita nell'epoca della repubblica padovana sorta con la pace di Costanza del 25 giugno 1183 e durata fino alla conquista Ezzeliniana.

Anzi il Barbantini divide il complesso del Castello in tre parti: I Castello e Casa Romanica di epoca anteriore ad Ezzelino.

2 Palazzo di Ezzelino

3 Congiunzione tra la I e la II fatta dal Marcello. Secondo quindi il Barbantini la mole quadrata formante la seconda parte del complesso del castello sarebbe opera diretta di Ezzelino, edificata dopo il 1249 quando cioè si era assicurato il proprio dominio in sostituzione di Federico II e non quindi dai Carraresi, nell'epoca del loro principato.

Il Dott. Bonato poi, fino ad alcuni anni or sono direttore dell'archivio Notarile di Padova, in un opuscolo storico sull'archivio stesso scrive che nel 1164 i padovani ribellatesi al Barbarossa innalzarono il palazzo del Comune detto il Salone che in quel tempo dovrebbe essere sorto in Monselice il Castello detto di Ezzelino.

Noi preferiamo attenerci al concetto che la costruzione della parte antica risalga al tempo della Repubblica Padovana (I) mantenendo quindi ferma la persuasione già espressa che nel III5 quando Azzo emise il suo placito il Castello non era stato peranco costruito sicchè la domus dominicata sorgeva davvero prope ecclesiam sancti Pauli e con-

sisteva appunto in quell'edificio che fu poi chiamato Palazzo Pretorio o del Podestà e che fu come più volte dicemmo, abbattuto recentemente per meglio isolare il Castello.

I) Sulle epoche di costruzione delle varie parti del castello noi ci soffermiamo con abbondanza di particolari in altro capitolo di questo libro e cioè laddove trattiamo della dominazione di Federico II^o e di Ezzelino sicchè il presente capitolo "Fortezza e Castello" deve con quello ritenersi completato. Ricordiamo comunque e ripetiamo che la sala della Ragione di Padova venne progettata nel 1172 ed eretta nel 1219 sicchè se il nostro dado dovesse ritenersi di costruzione contemporanea al Salone, ciò avrebbe dovuto avvenire prima dell'epoca ezzeliniana cioè al tempo della I^o Repubblica Padovana.

Il Barbantini descrive pure il famoso camino di Cà Marcello ed asserisce che non era mai stato costruito altro camino neppure alla reggia di Padova superiore in magnificenza a questo che "si erige gigantesco e fantastico come nello sfondo di una fiaba" E che è uno dei più espressivi monumenti del vivere civile, che siano sopravvanzati del Medio Evo."

Sempre con la scorta dei rilievi e studi fatti dal Barbantini si dedurrebbe che Jacopo Antonio Marcello morto nel 1480 dedicatosi con grande onore alla letteratura "eguagliando qualunque altro al suo tempo nella dottrina" molto probabilmente avrebbe effettuato i suoi studi nella tranquillità del Castello di Monselice sicchè l'acquisto di questo castello, concordemente con l'asserzione del Sanuto, sarebbe avvenuta ben prima del 1480 da parte di Francesco Marcello che avrebbe posto mano alla fabbrica gotica quattrocentesca a prospetto in tonacato e tetto merlato ad un solo spiovente, ed avrebbe iniziato i lavori di adattamento di tutto il Castello. Per renderlo abitabile all'uso veneziano, creò una disposizione differente negli ambienti interni, spostando l'altezza dei piani, sostituendo muri e rampe con altri, in guisa che il complesso edificio riuscisse più consono alle raffinate esigenze dell'epoca ed al fastoso ambiente nel quale il nuovo signore era abituato a vivere. I Marcello estesero successivamente la loro proprietà fino ai ruderi del mastio dopo che la Serenissima, di seguito alla guerra per la lega di Cambrai, ebbe deciso di non

serbare a Monselice l'assetto militare.

Nel castello lavorarono ancora per reintegrarlo dai guasti della guerra che lo avevano reso inabitabile, e più tardi e a più riprese fino alla metà del 700, quando non è improbabile che sia intervenuto Andrea Tirali per architettarvi la chiesetta dedicata a Santa Lucia. Di questo tempietto parleremo nel capitolo sulle chiese. Il Tirali costruttore del palazzo Duode nel lato di levante presso il Santuario delle Sette chiese come vedremo a suo luogo, morì a Monselice nel 1734. La chiesetta di Santa Lucia nel 1740 era già aperta al pubblico come risulta da una denuncia di Vet. Ant. Alv. Marcello. Nel 1355 Francesco da Carrara il vecchio restaurò e ricostruì parte delle mura, è probabile che in quell'occasione si siano compiuti lavori importanti anche nel Castello.

Dobbiamo tornare ancora sull'asserzione di un viadotto sotterraneo del mastio della Rocca al Piano. Riassumiamo quanto osserva in proposito il Barbantini. Che il Castello possedesse gallerie sotterranee è stato ripetuto insistentemente e si ga ragione di presumerlo. L'inizio di una di tali gallerie si apre in cima al colle in fondo al mastio ed è stato risalito anche di recente per qualche metro finchè i detriti e i materiali che lo ostruiscono hanno impedito di andare oltre. Che poi qualche via segreta servisse proprio il massiccio Ezzeliniano non è soltanto credibile, ma era effettivamente indispensabile dal momento che nessuna scala interna ne collegava i diversi piani. Quando le porte fossero state sbarrate in caso di assedio o di pericolo con le grossi travi estratte dagli alvei che sussistono negli stipiti delle porte stesse nel primo e nel terzo piano, le comunicazioni sarebbero rimaste soppresse, nè sarebbe stato più possibile agli assediati ricevere rinforzi e materiali, trasmettere o apprendere ordini, usufruire di una qualunque via di ripiegamento, mentre dal Castello esposto sulla seconda cinta di mura, cioè in posizione avanzatissima, dovevano essere ansiosamente previste le possibilità, zelatamente predisposti i mezzi di sgombero.

E' in caso di occorrenza entravano appunto in funzione i quattro canali. Essi consentivano le circolazioni tra i vari piani dell'edificio e, discendendo nel sistema sotterraneo, permettevano di uscire all'aperto e di raggiungere altri punti strategici della fortezza. Possiamo accedere all'opinione fondatissima del Barbantini ma non possiamo non osservare e ripetere che siamo sempre nel campo delle supposizioni e induzioni perchè nessun elemento di prova sulla esistenza

del viadotto è stato possibile di rintracciare.

Andrea Cittadella Vigodarzere nella sua "descrizione di Padova e del Padovano" più volte da noi citata specialmente nel capitolo sulle zone rurali, ci informa che la famiglia Marcello aveva bensì anche nella contrada di Stortola e ci indica anche lo stemma della famiglia stessa, stemma che noi abbiamo già riprodotto nelle pagine precedenti.

Giovanni Cittadella Vigodarzere nella sua "Storia della dominazione Carrarese in Padova - tip.Seminario 1842 Vol.2 ci parla del camino di Cà Marcello facendone anche una descrizione che, per non troppo ripeterci ammettiamo limitandoci a riportare alcune note soltanto relative all'argomento.

Un saggio dell'antica architettura domestica si conserva a Monselice ove si osserva un camino di maniera gotica, costruito nel secolo XIV e non ancora domificato dagli anni"". Constatiamo che il Cittadella fa risalire in modo positivo la costruzione del camino al secolo XIV. Egli soggiunge che "il monumento è pari a quello di cui veggonsi gli avanzi a Noale in una rovina di vecchio torrione, ma non perciò meno sono in Italia, ove nell'età di mezzo le case difettavano di camini e se pure ne avevano, pochi erano e così assai. Solamente i padovani godevano fama per tutta Italia di alzarne con larghezza di ornamenti e Andrea Gattaro ci racconta come il vecchio Francesco da Carrara andato a Roma l'anno 1368 non avendo trovato camino da fuoco all'albergo della "Luna" perchè nella città di Roma non si usavano i camini, anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, taluni facevano fuoco nei cassoni pieni di terra il loro fuoco - aveva menato con lui muratori e marangatori e ad ogni altra sorte ed artefici dai quali si fece costruire due nappi di camino alla foggia di quelle di Padova "".

Anche il Gloria nel "Territorio Padovano" accenna al Castello o Cà Marcello qualificandolo strano, misterioso e grande e soffermandosi particolarmente sullo storico camino. Il Filiasi ci afferma che i camini, noti ai Romani furono smessi nei secoli barbarici, meno in Venezia ove usavansi da tempo immemorabile, segnatamente quelli a campana, per quali molti rovinarono nel terremoto del 1248, quando erano a dire di lui, ancor rari nel rimanente d'Italia. Il Gloria soggiunge di doversi fare una eccezione per Padova e nel son prova appunto il camino del Castello di Monselice e lo statuto del 1339 che mostra dei camini anche tra noi.

Il nostro Abate Francesco Sartori, ben noto ai nostri lettori, nel

suo "Fra Gontarino" ci avverte che una tradizione farebbe risalire a Teodorico re degli Ostrogoti la costruzione del Castello che sarebbe così stato formidabile baluardo contro l'invasione dei Longobardi. Il Furlani poi accennando alla stessa tradizione vorrebbe addirittura fare risalire all'epoca di Teodorico, anche la costruzione del camino. Accenniamo a queste opinioni e tradizioni puramente per diligenza storica. Il Sartori, a proposito del Castello scrive che "le bertesche e le feritoie esterne, le occulte scalette praticate all'interno, gli oscuri camerotti e i sovrapposti trabochetti ci rammentano come i signorotti dei tempi feudali vivessero meditando vendette, lascivie tradimenti". Descrive poi brevemente il camino opinando che possa ritenersi coevo all'edificio che lo racchiude. Il Selvatico dice che Padova sola possedesse camini mentre tutto il resto d'Italia ne era priva.

Poco lungi da questo palazzo a sinistra sorgevano tre alte torri, forse a difesa del Castello e che diedero il nome alla vicina strada. Il Sartori dice che ivi dimorava la famiglia Fontana e che il popolo crede tuttora che ivi morisse, S.Sabino, anzi non molti anni prima che il Sartori scrivesse il suo "Fra Gontarino" (1881) sopra una pietra a fior di terre additava una piccola croce come segnale della cameruccia abitata dal Santo.

Sulla abitazione della famiglia Fontana e su S.Sabino tratteremo diffusamente nel capitolo che dedicheremo esclusivamente appunto alla famiglia Fontana-Cumano-Miari e a S.Sabino. Quelle torri da ben lungo tempo furono smantellate o meglio mozzate per dar luogo a private abitazioni che nel passato secolo furono di proprietà e di abitazione della famiglia Santini e che oggi, come abbiamo detto nel capitolo sulle zone del centro, appartengono al Conte Vittorio Cini.

Il Furlani racconta e noi abbiamo già narrato nel capitolo che tratta dei teatri che nei tempi del Veneto dominio il palazzo Marcello servì di teatro e che di un anonimo manoscritto quel teatro si chiamava appunto Marcellino. Narra pure il Salomonio che nel 1404 sotto il dominio Carrarese signoreggiando Francesco Novello, Antonio e Brunoro, figli di Guglielmo Scaligero da loro avvelenato, furono chiusi nella nostra fortezza, sotto accusa che tenessero carteggio con i veneziani e forse avrebbero trovato la morte se non avessero avuto modo di fuggire travestiti.

L'Alberti però asserisce che essi nella fortezza abbiano invece trovato la morte.

Una accurata e diligente descrizione del Castello fa il Mazzarolli e noi ne daremo un riassunto che servirà a buon completamento della descrizione fatta dal Callegari da noi più sopra trascritta.

Il Mazzarolli esamina da prima le varie supposizioni sull'epoca di costruzione del Castello deplorando come noi tante volte in questo libro abbiamo deplorato l'incendio dell'archivio comunale, avvenuto nel 1509 per opera delle milizie di Alfonso d'Este e di quelle del De la Palice nella guerra per la lega di Cambrai, nel quale archivio certamente si sarebbe trovata la risoluzione di tanti misteri in cui si avvolge l'antica storia della nostra città, non ultimo quello della costruzione del superbo maniero.

Nel blocco cubico di Cà Marcello si dovrebbe vedere la stessa maniera costruttiva del mastio della Rocca e poichè a coronamento del tetto s'innalzano, agli angoli, merli ghibellini, mentre quelli delle mura son guelfi, si volle ritenere che quel blocco sia sorto ad opera di Ezzelino che per incarico di Federico II aveva anche costruito le fortificazioni compiendole prima del 1245n epoca questa in cui il tiranno si sostituiva, nel dominio del Padovano dall'Imperatore Svevo il cui astro volgeva al tramonto. Senonchè va notato che i merli ghibellini furono apposti, scopo di abbellimento, dai Marcello mentre, d'altro canto nessuna importanza può attribuirsi al fatto che nella costruzione del blocco cubico si sia adottata la stessa maniera usata per il torrione/ Ma senz'altro è da escludersi che quel blocco cubico sia stato costruito da Ezzelino perchè sarebbe stato ben strano e che egli avesse posto la sua sede all'esterno della cinta di mura che avrebbe dovuto costituire la sua principale difesa. Il tiranno non poteva certo mettersi in condizione di contatto con i sudditi e con tutti quelli sui quali faceva pesare i tremendi colpi della sua tirannia. Per gli stessi motivi difensivi non può quel fabbricato attribuirsi agli Scaligeri che ebbero poi per ventun anni il dominio di Monselice. È più logico quindi ammettere che quel blocco cubico sia sorto nell'epoca Carrarese, come pure noi abbiamo sempre sostenuto e precisamente circa il 1338 quando si diede mano ad una nuova sistemazione delle fortificazioni creando appunto un nuovo e poderoso edificio che corrispondesse alle esigenze del dominante principato.

Nel corso di questo capitolo abbiamo dimostrato che noi accediamo completamente su tale argomento alle deduzioni del Mazzarolli. Questi dopo le premesse sull'epoca costruttiva del castello passa a dare del maniero una descrizione particolareggiata e minuziosa tale

da sembrare forse esagerata a chi non sapesse apprezzarne come noi, il lodevolissimo scopo storico specialmente dopo che dal Cini fu compiuto il restauro e per il Castello rimesso nel pristino suo stato. Noi, nel riassunto che abbiamo promesso al lettore non possiamo certamente seguire la dettagliata analisi del Mazzerolli alla quale il lettore potrà facilmente ricorrere ove ne abbia vaghezza o bisogno.

Al piano terra dovevano trovarsi oltre ai magazzini e le scuderie la dimora dei servi e di armati. Il primo piano fu adattato forse verso la fine del 1300, dagli stessi Carraresi, ad abitazione. E' da ritenersi che questo piano fosse stato primitivamente diviso in due. La mancanza di finestre o di aperture nella parte che avrebbe costituito il piano inferiore, verrebbe a dimostrare che questo sia stato un cuo piano terra di cui non è facile immaginare l'uso.

Creata il primo piano, ebbe origine il piano terra nelle forme attuali con alle pareti l'ornamento degli scacchi bianco e rossi carraresi ed il camino caratteristico. Il primo piano nulla ha di particolareoltane una graziosa trifora gotica che illumina l'entrata, opera del Marcello, come pure dei Marcello e la scala esterna che dal cortile di entrata sale a quel piano. Il cortile superiore con la doppia scala che sale all'altezza del secondo piano su un ripiano di un giardinetto a gradini intagliati nel colle, con la chiesetta settecentesca, le costruzioni ad essa addossate, il portico che la chiude ad un lato, costituiscono per il movimento delle masse, la varietà dei colori, un insieme dei più singolari e suggestivi. Salita la scala, percorso un corridoio in lenta salita, un tempo coperto non dalla volta a botte, ma da un tetto ad un piano spiovente, corridoio costruito in sostituzione di un ponte levatoio, si sbocca, varcata una porta sormontata da un arco in cotto, in un vasto salone, che con le stanze accanto costituiva il piano nobile, l'appartamento di rappresentanza. La Cà Marcello non aveva apprestamenti bellici ad eccezione delle molte mensole che sporgono dai muri all'esterno ed al di sopra delle finestre originali. A quelle è probabile fossero appese delle bertesche. Non è possibile trovar traccia di comunicazioni tra questo piano e quello inferiore, ne tra questo e il piano terra.

La mancanza di scale interne può fare meraviglia, giova tener presente che esistono altri esempi del genere. Tenendo conto che nulla impedisce che per servizio vi fossero tra un piano e l'altro delle scale mobili. Il Cittadella Vigodarzere (guida di Padova 1842) dice ".....nell'interno quelle scalette clandestine praticate nello spes

sore della muraglia ed ascendenti forse fino ai merli del tetto".

Il Mazzarolli però dichiara che fatte le più ampie ricerche, non ebbe a verificare alcuna traccia di porticciola murata, al piano terra escluso quattro punti che corrispondono ai condotti di oscuro uso ma che comunque non hanno alcuna traccia di scala. La grande sala suddetta è illuminata da sei immensi finestroni. Le due stanze sono a mezzodi della sala e vi si accede attraverso un doppio portale di fattura cinquecentesca portante gli stemmi della famiglia Marcello. Nella stanza verso levante trovasi il famoso camino di cui abbiamo testè largamente parlato. Altri due camini simili a questo esistono nel Castello ma privi però di ogni ornamentazione. Il Mazzarolli scarta l'opinione del Callegari che cioè la sala e le due stanzette formassero primieramente un unico ambiente ed espone i palusibili motivi del suo dissenso. Dal cortile superiore si passa all'altra parte della costruzione che apparisce il risultato di ampliamenti ed modifiche succedutesi in varie epoche e si può considerare formato di tre parti: una più antica, l'altra forse ezzeliniana: la settecentesca. La parte più antica consiste in una sala che originariamente doveva essere divisa in due piani non si sa a quale uso servisse ma doveva avere certo la sua importanza se i Carreresi la ornarono di decorazioni delle quali si conserva traccia. La facciata a nord di essi è tutta mascherata dalla chiesetta opera del secolo XVIII e dalla annosa sacrestia. Questa sala col piano sottostante rappresenta certamente la parte più antica del Castello e in essa alcuni vorrebbero identificare la domus domenicata prope ecclesiam Sancti Pauli in cui avvenne il placito del 1115 di Folco d'Este e nel 1100 Pagano Vicario di Federico "secondo in Moncelese tenne rezon". Noi abbiamo già dimostrato che altra era la casa domenicale e ben distinta dal Castello. Il Mazzarolli concorda con la nostra opinione ma accenna anche alla possibilità che la detta domus fosse costituita dal palazzo ogivale "ora sede dell'Ufficio postale e Biblioteca Comunale" che in quel tempo consisteva nel solo pianterreno a forma di loggia.

Noi neghiamo questa possibilità perchè, in quel tempo, nella località del palazzo ogivale si aveva, come afferma il Brunacci, il Forum e teniamo fermo il nostro concetto che la casa domenicale corrispondesse appunto al Palazzo Pretorio abbattuto qualche anno fa.

Accanto alla suddetta sala dalla parte verso ponente vi è la costruzione medioevale sorta in un secondo tempo, oltre il piano terra,

comprende altri due piani. Nel vano tra le due costruzioni è stata recentemente costruita una scala scoperta in trachite. Essa occupa il posto già tenuto da un forno di pane che stava al piano terra e da uno stanzino che era su quello. Vuolsi che in quello stanzino abbia sofferto la sua prigionia Macopino da Carrara. Recentemente è venuto in luce un locale sotto il piano terra nell'angolo sud-ovest della costruzione cubica. Questo sotterraneo senza porte di entrata, è annesso in comunicazione con il primo e con il secondo piano mediante due scale scavate nell'interno del muro perimetrale. A che cosa avrà servito quell'ampio sotterraneo a cui si doveva precipitare attraverso canne scavate nel muro e facenti capo ai piani superiori? Per tornare al palazzo medioevale diremo che il muro di ponente dall'im-palcato del primo piano al tetto, è tornato in luce dopo abbattuta una brutta tettoia che ad esso era stata addossata per ricavarne un corridoio. Questo edificio la cui uscita sta tra quella degli altri due, ga tre piani, e, coincidenza da rilevarsi, non ha scale interne che li uniscano, proprio come si vede per l'edificio cubico. Faceva al palazzo parte delle fortificazioni vere e proprie?

Nel suo complesso, non parrebbe. Prima della erezione della parte più imponente esso addossato come era alle mura e presumibilmente alla porta del Borgo, incumbente alle strade che andavano ad un lato a S. Maria, da un altro al Duomo ed a S. Giorgio fu certo un luogo forte. Costituite le nuove mura, eretto il nuovo edificio, esso fu residenza signorile e pacifica, forse deposito di armi, attrezzi bellici viveri, non luogo di difesa chè, soverchiata la resistenza delle mura, veniva la difesa portata alla seconda cinta della Rocca ed al Castello di S. Pietro e S. Giorgio. Aveva forse esso un suo sistema di difesa come farebbero presumere le tre torri che si trovano a poca distanza da esso, non erano esse torri indipendenti alla costruzione, ricordo di case, fortezza di qualche famiglia come quella dei Fontana, dei Pañtanieri, dei Bonmartini?

Queste domande si pone il Mazarolli e noi torneremo sull'argomento a luogo opportuno trattando delle su indicate famiglie.

Ricordiamo qui a proposito del sistema di fortificazione, che di esso facevano parte due speciali fortificazioni munite di torre e roccetta denominati Castello di S. Pietro e Castello di S. Giorgio dal nome delle chiese presso le quali sorgevano, quello di S. Pietro sullo sperone della Rocca verso Padova, quello di S. Giorgio sullo sperone ove s'innalza

il palazzo Duodo.

Descritto il Castello secondo il concetto di scrittori e studiosi competenti, dimostrato lo stato miserando in cui esso era caduto per insulto del tempo e per incuria di uomini, narrati i tentativi esposti anche a mio mezzo, dopo la prima guerra mondiale, per salvare quel prezioso monumento, esposti gli intendimenti del Conte Cini, divenuto esclusivo proprietario dell'immobile, per cedere il palazzo al Comune nonchè gli screzi sorti a tal proposito tra il Cini ed il Podesta del tempo; screzi fortunatamente eliminati in modo da non nuocere a quello che doveva essere il sommo interesse cittadino - ora ci resta di trattare su quanto riguarda la rimessa in pristino del Castello a opera munificentissima del Conte Cini essendosi così adempiuto al voto di tutti coloro che amano l'arte e che nelle memorie del passato sanno ritrovare ogni incentivo per le glorie future.

Nino Barbantini, nella pubblicazione fatta dal Conte Cini sul restauro del Castello, espone ed analizza la difficoltà incontrate ed i criteri adottati nel lavoro di ripristino del Castello alla primitiva sua forma dopo le tante manomissioni ed svarie appertatevi dagli uomini e dal tempo sicchè ogni esigenza tecnica storica ed artistica dovesse essere il più possibile rispettata.

I lavori vennero iniziati nel 1935. Per la parte artistica il Conte Cini si è valso dell'opera di Nino Barbantini capo dell'Ufficio Belle Arti del Comune di Venezia, e per la parte tecnica si è valso dell'opera di Aldo Scolari direttore del palazzo ducale di Venezia.

Il Barbantini nella suddetta pubblicazione fa una lucida descrizione dell'aspetto e struttura del Castello come restaurato ed in riferimento allo stato primitivo ed alla antica sua funzione. Notevole, in tale descrizione è la parte riguardante le scale segrete ed i camminamenti sotterranei. Tratta anzitutto il Barbantini di quei sotterranei che abbiano visto più sopra con il Mazzerolli da cui per trombe interne dei muri, si saliva ai piani superiori.

Dissende sull'uso a cui avrebbero dovuto servire quel sotterraneo e quei viadotti interni, scarta la leggenda di un trabocchetto per i condannati dimostrandone l'impraticità, abbandona l'altra opinione che nei casi d'assedio il sotterraneo servisse alla bollitura dell'olio e della pece da innalzare poi, per i viadotti interni, allo scopo di rovesciarli dall'alto sull'irrompente nemico, perchè sui muri manca qualsiasi traccia di affumicature e per di più non si capirebbe il motivo di non avere piuttosto scelta una via più agevole di comunicazione tra

il sotterraneo ed i piani superiori. Accede senz'altro ai criteri di Pietro Selvatico che, alle notizie storiche sulla Architettura Padova na dei tempi di mezzo pubblicate nel 1833 nel "formale delle Belle Arti e Tecnologia" descrivendo il Palazzo di Ezzelino, rilevò che "le muraglie in più di un luogo sono vuote e recchiudono anguste scalette che forse salivano un di fino agli ultimi merli."

Commenta il Barbantini che o ai tempi del Selvatico taluno dei quattro canali presentava ancora scalini di pietra o dei ramponi di ferro da afferrarvisi e appoggiarvi i piedi egli supponeva, come è infatti più verosimile, che fossero dei vani da assicurarvi alla occorrenza scale di corda. In quanto al camminamento segreto dal fondo del mastio della Rocca fino al Castello di Ezzelino ripetiamo che il Barbantini ne ammette come sicura e necessaria l'esistenza.

Spieghiamo a tale proposito che il nostro concetto contrario al la sussistenza di viadotti sotterranei partenti dal mastio sulla cima del colle, concetto espresso da noi più di una volta, deve intendersi particolarmente riferito alle asserzioni del Main e di altri i quali ammettono viadotti segreti dal nostro mastio alla piazza di S. Paulo ed alla localit~~a~~ di S. Tommaso detta di Petriolo. E' appunto a questa asserzione che noi stentiamo di prestar fede mentre possiamo invece pur noi accettare come attendibile l'esistenza del camminamento tra il mastio ed il cosiddetto castello di Ezzelino. Tanto più che resti del tale braccio sotterraneo sarebbero tuttora visibili o si indovinerebbero tra le impalcature del palazzo e sul terreno che da questo sale sulla Rocca.

Ci siamo intrattenuti sull'argomento di locali e camminamenti segreti perchè questi eccitano più facilmente la curiosità e la fantasia popolare.

Ci spiace di non poter riportare in tutte le altre parti, neppure in succinto, la narrazione descrittiva fatta dal Barbantini perchè troppo spazio essa richiederebbe e perchè una sintesi non corrisponderebbe allo scopo. Il Barbatini infatti non si limita alla descrizione dei lavori di restauro e di ripristino ma estende le sue descrizioni alla magnifica raccolta di armi e mobili antichi di cui volle il conte Cini popolare la sale del rinnovato Castello facendo di questo un vero raro e ricco Museo. Ci sia permesso di qui riportare sul restauro del Maniero e sul museo un commento di Angelo Cipollato. Egli scrive: "rimane intatta la mole maestosa sulla quale circa sette secoli hanno scritto sulle mura i segni delle proprie vicende" poichè come dice giu

stamente il Barbantini "il ripristino di un monumento, cioè la sua restituzione a quegli aspetti che esso ebbe in origine, specialmente quando porti a distruggere elementi caratteristici della sua fisionomia e significativi della sua storia, non è sempre utile". Nel caso presente, la demolizione anche di una parte dell'edificio, la più recente, avrebbe guastato il complesso armonico degli stadi diversi, ed offuscati alcuni tratti della sua storia, che devono invece rimanere intatti. Accuratissima la decorazione interna, intesa più che altro, a ripristinare o rinfrescare quella carrarese e la caratteristica ornamentazione a scacchi bianchi e rossi. Ma l'arte del Barbantini eccelle nella scelta e nella sapiente disposizione delle suppellettili. Ugo Ogetti con la sua alta autorità ha definito questa di Monselice "la più bella raccolta di mobili italiani" dove, "tutti o quasi tutti sono di uno stile così netto, d'una scelta così accurata, d'una storia così certa, che spesso si può parlare di modelli unici". Nino Barbantini non ha creato qui un freddo museo, con opere di illustri maestri ed artigiani dal XIII al XVI secolo, bensì un ambiente di rara bellezza, dove padroni ed ospiti si trovano circondati da ogni più fine espressione dell'arte ma anche da quanto di più accogliente e comodo può offrire la vita d'oggi".

Ma il Conte Cini non si è limitato alla magnificatissima opera susposta egli ha voluto anche dotare il museo di una rara e preziosa biblioteca.

E' questa contenuta nel palazzetto seicentesco che presenta sulla strada pubblica allineata coi recinti del Castello la sobria facciata a due piani colle porte e le finestre del piano terreno arricchiti da bugnati di trachite. Questo fabbricato noi abbiamo descritto nella zona ottava del capitolo sulle vie e case del centro abitato.

Operato all'edificio opportuno restauro ed adattamento notiamo che il piano secondo è costituito da un'unica sala dalla quale si accede direttamente allo spalto erboso che si allarga alla base del Palazzo Ezzeliniano attraverso un breve ponticello e un portale architettonico di pietra di Verona. In questa sala venne collocata la biblioteca, preziosa raccolta di manoscritti, incunaboli e codici miniati di inestimabile valore, fra cui risaltano i libri figurati veneziani, messi insieme in quarant'anni di studi e ricerche da Vittorio Masena principe di Eulina, e la raccolta delle miniature già appartenenti allo Hoepli.

Ricorderemo fra le novità il "Missale Anglicanum" del 1494, unico esemplare completo che si conosca, e il libro di Giobbe, la miniatura

del cui foglio di Bibbia risale al XI secolo".

Compiuti i lavori di restauro del Castello, sorse immediata la opportunità di dare al superbo maniero ogni più ampia luce ciò che si sarebbe potuto ottenere demolendo il fabbricato che ospitava le Carceri, il Gabinetto di Lettura, la Sala Garibaldi, l'Ufficio Telegrafico ed altre adiacenze, fabbricato costituente il vecchio palazzo Pretorio e più anticamente la domus dominicata già più volte citate in questo stesso capitolo.

Poiché in quel tempo perdurava ancora il dissidio fra il Podestà e il Senatore Cini, il Conte Alberico Balbi Valier si era reso intermedario fra le due autorità per un accordo sulla demolizione dell'ex palazzo Pretorio e per i provvedimenti conseguenti. Come già si disse in altri capitoli di questo libro, il progettato accordo consisteva nel fatto che il Senatore Cini assumesse la spesa di demolizione del fabbricato suddetto nonché quella dell'adattamento del palazzo Ogivale a Gabinetto di Lettura e all'ufficio postelegrafico con acquisto da parte del Comune di quella parte dello stabile figurante di spettanza della Congregazione di Carità.

Si trattava di una spesa complessiva di circa centomila lire che il Senatore Cini avrebbe dovuto addossarsi ottenendo il desiderato scopo della maggior visibilità del Castello, scopo però che ridonava alla sua volta a non poco vantaggio panoramistico della città. Il Podestà aveva ufficialmente dato incarico delle trattative al Conte Balbi nel 9 gennaio 1937 ed il Conte Balbi aveva, dopo vari approcci, compilato uno schema di convenzione, della quale io tengo copia, contenente le clausole espresse ed altre inerenti quando, frattanto, ad opera specialmente dell'Ing. Rebecchi in allora Segretario Politico locale, essendo stati rimossi i preesistenti disaccordi tra il Podestà ed il Conte Cini, si rese inutile ogni azione da parte dell'intermediario che gentilmente ed a solo scopo di civico bene aveva offerto i suoi uffici. Il Palazzo Pretorio venne così in quel tempo abbattuto e anche su di ciò ho già espresso il mio parere.

Ma è destino che, in quanto ai monumenti ed alle memorie storiche graviti su Roncelico, l'influsso d'una cattiva stella. Venne la deprecatissima seconda guerra mondiale che ha moralmente e materialmente rovinato il mondo e nel 1943, quando si profilava ormai il pericolo di bombardamenti e di azioni militari nel nostro territorio, il Conte Cini molto opportunamente spedì altrove in luoghi sicuri e lontani, le raccolte preziose contenute nel castello e nel Palazzetto della Biblio

taca. Lo stesso conte Cini in quel tempo, vittima del nazismo, subì la deportazione in Germania riuscendo dopo vari mesi clandestinamente a ripararsi in Svizzera da cui, ottenuta dopo la liberazione, la discriminazione su ogni addebito politico e rievuto il possesso dei suoi averi, nel 1946 ritornò in Italia ma, a tutt'oggi i locali del Castello e della Biblioteca sono sempre vuoti (settembre 1947) e nulla accenna al ripristino delle raccolte suddette. Ritourneranno esse al posto a cui la munificenza del Conte Cini le aveva destinate dando così speciale importanza artistica allo storico Castello e maggiore lustro e decoro alla città nostra? Siamo perplessi nell'esprimere la nostra speranza perchè purtroppo, come abbiamo notato altrove, da parte della cittadinanza e specialmente dei montericcani il Conte Cini, durante la sue vicissitudini politiche, non ebbe quello attaccamento e quella dimostrazione che era in pieno diritto di attendere. Il fatto stesso che in questi giorni Egli ha ceduto ai Frati Conventuali di S. Antonio la sua villa di Montericco alla quale era specialmente legato con affettuose memorie, ci fa viepiù dubitare sulla possibilità che al nostro Monselice egli intenda di continuare gli atti della sua simpatia. Facciamo i più ardenti voti accchè, eliminata ogni malinteso, si riaccenda fra la città nostra e il Conte Cini la primiera cordialità di rapporti e quindi in breve le storiche preziose e munifiche raccolte tornino ad abbellire le sale del superbo maniero.

A completamento di questo capitolo ripeto che tengo presso di me un quadro raffigurante il prospetto topografico di Monselice rilevato nell'anno 1712 e trasportato come nel quadro stesso nell'anno 1832 a diligenza di Andrea Cocchi, e dedicato al Signor Angelo Filippo Purlani detto Costantino. Tale prospetto topografico rappresenta le fortificazioni monumentali e quant'altro si attendeva alla Roccaforte quale risultava nel 1712 e di esso venne data pubblicazione a mezzo di cartoline illustrate.

Ripeto ancora, come detto nel capitolo in appendice alle zone del centro e rurali, che gli eredi del Cav. Giacomo Ezzi detengono un album contenente 27 figurazioni sulle fortificazioni della Rocca chiese ed altro come risultavano nello scorso secolo, parte di quelle figurazioni vennero da me fatte riprodurre in cartoline illustrate.

Nel compendio di queste notizie storiche su Monselice compilato dall'Ing. Pazzaroli sono riportate, fra altro, due incisioni l'una raffigurante cerchi delle mura, l'altra il colle visto da ponente (stampe del 1366).

del 1866).

Per ogni opportuna conoscenza dei lettori trascrivo qui sotto l'elenco delle figure contenute nell'album Fezzi surriferito con le citature illustranti le figure stesse.

N.B. La Rocca denominavansi anticamente "Monte castellan^o". Ciò risulta anche dal documento N.101 del Cod. Diple del Gloria dove si legge " ad montem qui dicitur castellano".

FOTOGRAFIE MONSELICE ANTICO = ALBUM FEZZI

CASTELLO

- 1) Torre della Regina minata in causa delle cave del genio militare anno 1894.
- 2) Antica porta piazza Terre "Nel punto dove ora trovasi il Fontone Businaro si apriva una strada lungo la mura".
- 3) Piazza Maggiore e porta della Pescheria demolita anno 1825 "Vedi la Torre senza loggetta".
- 4) Piazza Maggiore Comune Pretorio - Loggia Pubblica.
- 5) Piazza Maggiore e Loggia gran guardia dopo il 1825
- 6) Veduta generale del castello di Monselice costruito d'ordine di Federico II dal vicario Ecedino anno 1240 fino alle guerre di Cambrai anno 1517.
- 7) Interno del Duomo vecchio rovine di S.Maria di Medio Monte
- 8) Porta Carpanesia chiusa anno 1730 e demolita dalla famiglia Venier. Porta Vallesella demolita dalla Nob.Famiglia Duodo l'anno 1827.
- 9) Porta di S.Martino demolita dal Comune 1830.
- 10) Dietro Castello e porta interna tutt'ora esistente che conduceva a S.Tommaso.
- 11) Porta S.Croce o di S.Antonio demolita dal Comune anno 1826. Porta Giudecca chiusa e tutt'ora esistente. Porta Monte o Camin chiusa nel spostamento del canale 1550 demolita anno 1882 per l'apertura nuova Via 20 settembre e Ponte di ferro.
- 12) Porta Este di S.Marco o di S.Giacomo demolita dal Comune anno 1819 e la Torre ridotta a casa di abitazione.
- 13) Veduta generale delle cinte superiori del castello.
- 14) Pianta generale delle cinte superiore del castello:
 - 1) Torrione "Vedetta romana" chiusa dalle prime cinte
 - 2) Torre e recinto della Regina che comprende la seconda cinta e la

porta esterna con Via S. Tommaso dietro il Castello

3 Torre e recinto Duomo vecchio con la chiesa di S. Maria di medio Monte e terza cinta con la vedetta a chi guarda piazza.

15) Pianta dell'antico castello di Monselice anno 1240-1517:

1) Porta Padova "S. Antonio" - 2 Goudecca - 3 Camin - "Monti" 4 Piazza - 5 Este "S. Giacomo" 6 Carpanesia - 7 Vallesella - 8 S. Martino - 9 S. Tommaso "Cima Rocca" 10 Chiesa e Pieve di S. Giustina - II S. Martino - 12 S. Zorzi "S. Giorgio" 13 S. Maria del Monte - 14 S. Pietro "Priorato" 15 S. Francesco Monastero 16 S. Paolo Apostolo 17 S. Stefano Monastero 18 Ospizio Padri Capuccini - 19 S. Tommaso Apostolo - 20 Comune - 21 Pretorio - 22 Loggia pubblica 23 Cà Marcello - 24 Cimitero Israelitico.

16) Mappe del Comune di Monselice dipartimento del Brenta I Porta S. Croce "S. Antonio" 2 Piazza "Pescheria" 3 S. Marco "S. Giacomo" 4 Vallesella 5 S. Martino 6 Comune e Monte di Pietà 7 Loggia Comunale 8 Pretorio e Carceri - 9 Pescheria oltre canale - 10 Macello Pubblico - II Ospitale "Per i poveri pellegrini" 12 Cà Marcello 13 Pieve di S. Giustina 14 Parrocchia di S. Paolo Ap. 15 S. Martino 16 S. Tommaso 17 Santuario 7 chiese 18 Corriera postale 19 primaria locanda "alla posta" 20 Case dei Canonici.

17) Distretto amministrativo di Monselice 1845 Comunità di Monselice 1794 "due piante geografiche separate".

18 Cà Marcello

19) Ex Convento di S. Stefano Casa dei Canonici del Duomo

20) Abside del Duomo e piazzale della Rotonda

21) Santuario delle Sette chiese S. Giorgio e palazzo Duodo ora Balbi Valier

22) Abside dell'abbazia di S. Giustina "Duomo e Rotonda"

23) Recinto con torre del duomo vecchio scomparso in causa delle cave di trachite l'anno 1900

23-vis) Prospetto di mezzodì della loggia comunale demolita 1895

24) Porta del Camin e strade de S. Martin

25) Pianta dell'antico castello di Monselice dedotta dagli attuali ro

26) vingsi vestiggi di pubbliche torri e di roccate sue mure e da uno schizzo della quarta parte del castello suddetto esistente nella Cancelleria della Magnifica Comunità di Monselice: I Antica Torre del Castello - 2 Chiesa abbandonata di S. Maria in Monte - 3 Porta di S. Antonio - 4 Chiesa dell'ex priorato di S. Pietro - 5 Porta del Camin P. la Giudecca otturato - 6 Convento di Francesco ora abbando=

nato- 7 chiese e convento delle Monache di S.Anna- 8 Parrocchia di S.Paolo e Loggia Pubblica- 9 Chiesa di S.Biagio Venerata Conf. Confalone- 10 porta Piazza ossia della Pescheria- 11 Porta S.Marco ossia di S.Giacomo- 12 Oratorio delle cinque Piaghe- 13 porta Carpanesia ora atturata- 14 convento delle monache di S.Domenico 15 Oratorio delle scuole del S.Rosario- 16 convento sop.dei Domenicani ora Chiesa- 17 Parrocchia di S.Martino- 18 Porta Valle sella- 19 Ospizio dei Padri Capuzzini- 20 Porta di S.Martino- 21 Insigne collegiata del Duomo- 22 Sette chiese sopra il monte 23 Mag.ca Com. E Sac.Monte di Pietà- 24 Pretorio e Preson.

27) Comune di Monselice- 1791 Sig.Ecc.Croner- Disegno fatto da me sott. P.Ord. del Magg.Ecc.de beni incolti unitamente a D.Girolamo Suardi F.Estraor.relativamente ai riverito mandato di d.mag.Esecutivamente alla Supp.Portata nel Mag.stesso Comunità di Monselice et dell'Ecc. Sig.GioBatta Croner supplicanti, il quale dimostra un edificio di tre ruote da molino ad uso di macinari grani situato sopra il fiume navigabile di Monselice detto il Bisatto, nel loco detto Bagnorolo possesso dalli sud.S.Supp.con vigor di conferma- zione di possesso ottenuta dal sudd.Ecc.Magg. L'anno 1656-24 Marzo e sono esse tre ruote indicate e dimostrate nel presente disegno dalla mano marcata con lettera A. Come pure dimostra il sito indicato dalla mano segnata con lettera B. ove li medesimo S.S.

supplicanti implorano di aver la facoltà di poter aggiungere un'altra ruota parimenti di molino ad uso simile sicchè quattro ruote abbiano ad essere in avvenire a far la medesima girar con acqua stessa già investita senza alcuna benchè menoma alterazione et aggiunta ne di acqua ne di bove, ne porte ne di livelli, nè di soglie ne di canali ma il tutto come si attrova in presente aggiungendo solo la suddetta quarta ruota et a tenor della loro supplice e di il tutto come viene dimostrato nel presente disegno et situato sotto Monselice come sopra. In fede.

Terminato a Venezia li 7 agosto 1791 Ertro Ant.Mortan C.Avv.Aff. dim. Prof. Copia.